

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
N. 24 - 29 dicembre 1979  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%

## Proletario, se vuoi la pace del mondo prepara la guerra di classe!

Quando, trentacinque anni fa, gli eserciti alleati si trovarono di fronte sulle rovine insanguinate della vinta Germania, noi scrivemmo che lo sbocco così aperto alla gigantesca crisi del capitalismo apportava, senza dubbio, una « soluzione » temporanea — la nuova divisione del mondo fra imperialismi vincitori avrebbe permesso un nuovo ciclo di accumulazione frenetica di capitale e il rafforzamento degli Stati capitalistici sotto la ipocrita maschera della democrazia —; ma il nuovo ordine imperialista, che da sola la formidabile ondata rivoluzionaria anticoloniale non era in grado di distruggere, sarebbe stato rimesso necessariamente in causa da un'ennesima crisi capitalistica mondiale. Nessuno può oggi dubitare che questa non sia incominciata.

Una domanda sorge immediatamente: la guerra può essere evitata? Una legione di ideologi venduti all'Occidente e all'Oriente risponde: sì, a condizione di mantenere « l'equilibrio delle forze ».

Dal lato del cosiddetto « mondo libero », il ritornello suona: il « comunismo » — cioè lo Stato russo — è necessariamente espansionista (certo, ogni Stato capitalista lo è!); il solo modo di fargli rinunciare alle sue ambizioni, o almeno di limitarle, è dunque d'essere altrettanto forti. « **Noi non riarmiamo** », hanno proclamato di recente i socialdemocratici tedeschi accettando l'installazione dei nuovi missili americani nella Germania federale: questa « non sarà che una risposta alla sfida sovietica! ». Italia e Gran Bretagna hanno intonato la stessa canzone: Belgio e Olanda la intonano... con riserva.

Dal lato del falso « socialismo » russo, il ritornello suona: l'imperialismo — degli altri! — è necessariamente aggressivo; il solo modo di fargli rinunciare all'uso della sua potenza, o almeno di costringerlo a riflettere, è d'essere più forti. L'installazione dei SS-20 puntati sull'Europa non è, evidentemente, che una misura intesa ad « assicurare l'equilibrio delle forze » su questo continente. E, inutile dirlo, installando i suoi Pershing-2, la NATO creerebbe una « rottura di equilibrio » destinata fatalmente a distruggere le « basi del negoziato », quindi a impedire la pace!

In dottrina, dunque, tutti d'accordo: il pericolo è l'altro! La pace si fonda sull'« equilibrio delle forze », ribattezzato, nei termini tutti candore e delicatezza di moda in quest'epoca termonucleare, « **equilibrio del terrore** ». In realtà, si tratta di giustificare così, in qualche modo, la folle corsa agli armamenti che pesa sulle spalle della classe operaia. E le montagne d'armi terrificanti dovranno servire ineluttabilmente a ristabilire mediante la guerra quell'« equilibrio fra la potenza economica dei diversi Stati e la loro potenza politica » che la caotica marcia del capitale distrugge, e non può che distruggere, con il rigore ciclico dei fenomeni naturali.

Il proletariato non può nutrire che un profondo disprezzo per chi pretende di opporre alla guerra una « **resistenza passiva** ». La sola funzione di queste fantasie vegetariane, partorite dal grembo di una società dominata da sordidi interessi in perenne conflitto, è di isterilire ogni violenza sociale e paralizzare così le feconde reazioni delle classi oppresse alle mobilitazioni belliciste. I paladini di queste teorie impotenti sono d'altronde destinati

a mettersi disciplinatamente in riga al momento decisivo: « Abbiamo fatto tutto l'umanesimo possibile per evitare la guerra — diranno —; ora che è scoppiata, non c'è che da condurla a fondo, pena il disastro! ». E' così che si sono giustificati i traditori socialdemocratici nel 1914, i traditori staliniani nel 1939. E' così che, se una nuova guerra dovesse scoppiare, si giustificherebbero tutti i pacifisti domani. Se la guerra è evitabile, lo è su un terreno non solo diverso ma opposto a quello del capitalismo. La condizione assoluta affinché la guerra sia per sempre bandita è la rivoluzione comunista, chiamata a distruggere i rapporti sociali che la generano. L'alternativa è e può essere soltanto: o guerra imperialista, o guerra civile rivoluzionaria.

Non v'è posto per la pace, finché sussiste il capitalismo.

★ ★ ★

La miglior prova che la pace imperialistica non è che una tregua fra due guerre, è che le bandiere sotto le quali — col pretesto o del Corno d'Africa, o del Golfo Persico, o di altri « punti caldi » del pianeta — si preparano oggi le crociate, cioè, da un lato, la « difesa del socialismo », dall'altro quella « dei diritti dell'uomo », sventolavano già sui campi di battaglia quando i 70 milioni di morti dell'ultima carneficina imperialistica non erano ancora seppelliti.

C'è tuttavia una differenza rispetto ad ieri. La bandiera del « socialismo » russo si è alquanto sbiadita: rari sono, oggi, coloro che attendono la liberazione dalla schiavitù capitalistica dall'avanzata vittoriosa dell'« Armata rossa », tanto chiaramente essa ha mostrato il suo volto di esercito di rapina ed oppressione. Oggi è quin-

### NELL'INTERNO

Riconciliazione fra chiesa e scienza, o alleanza fra « scienza » e chiesa? - L'evoluzione dei sindacati in Germania e in Italia (I) - La « Corrente comunista internazionale », ovvero la fobia dell'autorità - Nicaragua: sandinismo all'opera - Olanda: scioperi portuali di Rotterdam - Note - Riunione del CNcIL.

di più facile, ai proletari di Birmingham o del Cairo, rendersi conto che a Varsavia o a Charkov i loro fratelli di classe subiscono lo stesso giogo. Ma non più luccicante è la bandiera dei « diritti dell'uomo »: sotto le sue pieghe l'America ha ieri sostenuto lo Scia, prima di trovare il modo di metterlo discretamente da parte; è inalberandola che l'Internazionale degli Sbirri conduce la sua bestiale caccia al « terrorismo », cioè, in realtà, ad ogni tentativo di rivolta all'ordine stabilito. La battaglia contro le giustificazioni belliciste dei due campi potrà quindi trovare un'eco più favorevole che quarant'anni fa.

E' impossibile dire se la rivoluzione verrà ad impedire un nuovo olocausto imperialistico. Forse la rivoluzione nascerà da una nuova guerra che, sconvolgendo degli Stati cinti di pesanti corazzate, permetterà alla classe operaia, duramente istruita dalle terribili condizioni di vita del conflitto e spinta alla rivolta dalla miseria da esso generata, di aprire una breccia nel muro della dominazione capitalistica.

La storia prova che nessuna rivoluzione proletaria è seguita al secondo massacro imperialistico ma anche che nessuna resistenza di classe si era opposta al suo scoppio. E' la rivoluzione, invece, che ha fer-

(continua a pag. 2)

## L'elmo di Scipio della democrazia internazionale e nazionale

Divisi sulle questioni dei vini italiani, dei maiali tedeschi o dei montoni inglesi, i Nove serrano i ranghi quando si tratta dell'essenziale, cioè i loro interessi di classe al di là delle barriere nazionali.

In margine alla riunione di Dublino, ufficialmente consacrata ad altri problemi, i 9 hanno firmato una convenzione contro il terrorismo che Le Monde del 6 dicembre definisce una « nuova tappa » nell'attuazione di un sistema repressivo europeo. Fino ad oggi, spiega Le Monde, esisteva una tradizione secondo la quale gli Stati non concedevano l'estradizione per stranieri rifugiati sul loro territorio che avessero agito per scopi politici. L'obiettivo della convenzione di Dublino (e di quella di Strasburgo, del gennaio '77), come già dimostra l'estradizione di Croissant, Piperno e Pace dalla Francia, è appunto cancellare questa « tradizione ». Per far ciò, basta negare qualunque carattere politico ad atti finora considerati politici e classificarli nella categoria dei reati comuni. Un semplice giro di parole. Mai più atti politici, mai più ostacoli all'estradizione e all'armonizzazione delle procedure repressive su scala europea! Così si nega ogni carattere politico ai dirottamenti aerei, alla cattura di ostaggi e con una formula ammirevole che autorizza una vasta gamma di interpretazioni, ad atti « gravi » contro i beni, qualora creino « un pericolo collettivo per le persone ». In altre parole, tutto rientra nel diritto comune.

Del resto, l'Assemblea generale delle Nazioni Disunite non ha forse ritrovato la sua unità il 18/12 col voto unanime di una convenzione che del sequestro di persona a scopo politico fa un reato internazionale perseguibile legalmente o tale da imporre l'estradizione dei colpevoli?

E' inevitabile che ciò accada. Man mano che la lotta di classe si pre-

cisa, i distinguo giuridici scompaiono lasciando il posto alla realtà non mascherata di un sistema repressivo borghese che si prepara ad affrontare con tutti i mezzi il pericolo proletario minacciate la sua stessa esistenza.

I partiti italiani « dell'arco costituzionale », che non sono divisi da problemi di vini, maiali e montoni, ma da gravi questioni di convergenze parallele e di divergenze armoniche, hanno sepolto d'un batter d'occhio le loro storiche divisioni di fronte alle leggi o nuove proposte di legge contro il terrorismo: aggravamento delle pene; allungamento dei termini di carcerazione preventiva « per i reati di terrorismo, di eversione, o che destano grave allarme sociale » (attenti, nulla è più facile che destare artificialmente un « grave allarme sociale »; dopo di che si sciaffa in galera chiunque dà fastidio e lo si tiene al fresco a tempo indefinito: America Latina insegna!); prolungamento della durata del fermo a disposizione della polizia giudiziaria per gli indiziati di reato, istituzione del fermo di sicurezza; possibilità illimitata di perquisizione domiciliare anche per edifici o blocchi di edifici (perché non quartieri? « blocco » è un termine abbastanza elastico per poterlo estendere non solo ad un rione, ma a un'intera città!) quando si ritiene che vi si rifugino persone ricercate, o che vi siano cose o tracce rilevanti per le indagini; nuove norme penali sulle associazioni aventi finalità di terrorismo e/o di eversione (evidentemente, i due termini si identificano, o sono identificabili, a piacere di S.M. lo Stato); classificazione come reato della « detenzione dei documenti per finalità di terrorismo e di eversione » (che bello se finissero in galera gli storici e giornalisti superesperti, perché superdocumentati, in delitti contro la democrazia!); in-

(continua a pag. 2)

## PER L'ORGANIZZAZIONE PROLETARIA

« L'opera di propaganda della sua ideologia e di proselitismo per la sua milizia, che il partito continuamente compie, è inseparabile dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicitazioni; ed è un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria » (Tesi di Roma).

Che cosa ci anima nell'attività di organizzazione proletaria immediata in cui approfondiamo tante energie? Spesso abbiamo detto che non si tratta oggi né di rinnovare il vecchio o di costituire un nuovo sindacato, e neppure di fornire embrioni di qualcosa di qualitativamente superiore. Perché dunque tutto questo, talvolta ingrato, lavoro?

Scartando quelle alternative, che non dipendono da noi, si tratta di scegliere le alternative che oggi si pongono alla nostra attività sul terreno immediato: o formulare un programma di rivendicazioni di massima da agitare nel seno della classe, o intervenire attivamente per contribuire all'organizzazione dei proletari sulla base di rivendicazioni classiste, anche se non ancora maturate nel senso di un'impostazione generale sul terreno classista (il che presuppone un preciso orientamento politico). Noi scegliamo questa seconda via.

La semplice ragione è che limitarsi all'indicazione di obiettivi più vasti e generali presuppone quello che oggi manca: un'organizzazione sin-

dacale che raccolga le masse e dia loro obiettivi sui quali, in qualche modo, fare perno. Questa sarebbe la situazione di organizzazioni che meritano ancora il nome di classiste pur se non conseguenti su questo terreno a causa della loro direzione politica. Era la situazione degli anni '20 in Italia, non è quella degli anni che trascorrono.

Oggi il compito si presenta in modo inverso: non la conquista del sindacato, ma il contributo a tutte le spinte operaie perché si costituiscono nuclei ed organizzazioni che un giorno potranno porsi il problema della formazione di nuove organizzazioni (eventualmente anche conquistando ciò che sarà utilizzabile delle organizzazioni collaborazioniste, la cui politica dovrà in ogni caso essere sovvertita).

In questo compito ci troviamo regolarmente di fronte l'obiezione non solo di chi teme di staccarsi troppo dalla massa operaia organizzata nei sindacati (obiezione ben giustificata entro dati limiti), ma anche di chi pretende che il contributo all'organizzazione vada dato alla condizione

che le rivendicazioni di massima siano poste a base dell'organizzazione stessa. In una certa misura si tratta di due tendenze opposte: la prima presuppone — se dilatata oltre la giusta preoccupazione di coinvolgere la massa organizzata — un sindacato diverso da quello di oggi; la seconda che il problema sia di dare la base per costituirlo fin da ora e già orientato come se fosse diretto dai comunisti. Ma questo, evidentemente, è un obiettivo ben lontano, che presuppone un lungo lavoro preliminare, un lavoro di frazione sindacale, capace di appoggiarsi su tutte le spinte sane all'interno dei movimenti di lotta immediata.

Perciò, e non solo per una ragione di carattere teorico evidente ai marxisti, non si tratta di pretendere dai movimenti immediati che siano già orientati verso le nostre rivendicazioni di massima, ma è sufficiente che le rivendicazioni affacciate siano « perseguibili con l'azione diretta », mentre i metodi possono essere « tutti quelli che il partito comunista non rifiuta per le proprie azioni indipendenti, e quindi tutte le forme di propaganda, di agitazione e di lotta in cui la classe operaia si pone nettamente e dichiaratamente contro il capitale » (come è detto nel Progetto di tesi del PCd'I, preparato per il IV congresso dell'IC) (1). Oggi, è chiaro, l'obiettivo non è di trascinare il sindacato e le masse organizzate verso queste rivendicazioni

e questi metodi; molto più modestamente si tratta di lavorare affinché minoranze spesso esigue propagandino e in parte attuino questi metodi e le rivendicazioni dotate di quelle caratteristiche.

★ ★ ★

I compiti politici nei quali inseriamo l'attività in questo campo si possono così riassumere:

1) lotta al capitale, appoggiando ogni movimento immediato della classe allo scopo di porre nel massimo risalto l'antagonismo fra lavoro e capitale;

2) lotta al collaborazionismo e all'opportunismo, intervenendo in ogni movimento che coinvolga i lavoratori e contrapponendo alle rivendicazioni collaborazioniste quelle di classe, ma soprattutto (poiché talvolta gli obiettivi in sé possono essere accettabili) ai metodi collaborazionistici e ai metodi della lotta di classe.

Questi due obiettivi, è chiaro, hanno due aspetti: sul piano del partito si pongono nella prospettiva della rinascita di organismi di classe; sul piano della lotta immediata hanno un valore fondamentale già ora, e il partito li appoggia per entrambe le ragioni, ossia indipendentemente dal fatto che questa o quella lotta possa incidere realmente ed inserirsi realmente sulla scia di una ripresa generale della classe e delle sue organizzazioni. Sarebbe un grave errore politico subordinare o li-

mitare il lavoro di organizzazione sulla base di spinte classiste alla considerazione che queste devono prima pervenire a determinate conclusioni quali, per esempio, la coscienza della reale situazione politica, o determinati livelli rivendicativi.

A queste conclusioni la classe non perviene con le lezioni, ma solo con determinate esperienze pratiche (ed è questo il motivo per cui il lavoro dei comunisti « si addentra nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze », come dicono le « Tesi di Roma ») (2) ed il vero problema è quindi di sapere se vi giungerà da sola, ossia senza la possibilità di farle « fruttificare » storicamente, oppure con un partito alla sua testa, condizione il cui presupposto è che quest'ultimo abbia saputo accompagnare la classe in tutta la sua storia di lotte per l'organizzazione.

E' questo il « faro » che ci illumina quando interveniamo sul terreno immediato e facciamo i « minimalisti » (sul piano della contrapposizione fra lavoro e capitale, ben s'intende), ossia ci opponiamo a tutti i fabbricanti di frasi su obiettivi tanto « superiori » da non poter essere accolti da nessun reale movimento immediato e da stare nettamente « al di sopra » delle esigenze di carattere immediato e di selezione sugli obiettivi e i metodi di lotta. Non si tratta qui solo di trovare gli obiettivi più o meno « finali »; si devono trarre dagli obiettivi politici le con-

1) Cfr. In difesa della continuità del programma comunista, p. 69.  
2) Ivi, p. 40.

segnare organizzative e pratiche da applicare alla lotta di classe così come essa si esprime.

★ ★ ★

Queste considerazioni non sono illusioni, ma si inseriscono in tutta la tradizione marxista sui rapporti fra partito e sindacato, dalla III Internazionale ai testi succitati, alle nostre tesi sulla questione sindacale; pretendono solo di essere ancorate ad una valutazione della situazione generale in cui il lavoro di partito si svolge in particolare in Italia, e, a nostro giudizio, possono essere scalfite solo partendo da una diversa valutazione.

Intendiamo con ciò non solo il peso assunto dal capitalismo e dal suo sistema articolato in tutto il pianeta sulla classe operaia dopo la sconfitta di questa con l'avvento dello stalinismo e dopo l'impulso economico a conclusione della seconda guerra imperialistica, ma anche l'evolvere successivo dell'economia mondiale, giunta alla fine della sua fase di espansione (il che, è ovvio, non significa crisi permanente). Questa fase mina il terreno al riformismo, il quale ha la sua ragion d'essere nella illusione del lento ma continuo miglioramento della situazione, ed è questo il motivo per cui era da noi tanto attesa.

Il fenomeno — pur con tutta la sua reale e contraddittoria manifestazione, che esclude uno svolgersi meccanico e la possibilità di una serie anche lunga di recuperi del riformismo — impone e permette più di prima di passare dalla critica de-

(continua a pag. 6)

DA PAGINA UNO

## L'elmo di Scipio della democrazia

fine, e soprattutto, introduzione della nuovissima figura giuridica di « fiancheggiatore del terrorismo », un sacco entro il quale si potrà infilare tutto, a cominciare dalla manifestazione di pensieri non proprio ortodossi in materia di democrazia, costituzione, libertà, stato di diritto ecc., per finire con le manette a Marx, Engels e discendenti non apostati.

Il governo Cossiga può non essere gradito alle « sinistre »; ma, se la sua esistenza fosse legata al filo della legislazione antiterrorismo, si può star certi che non cadrebbe mai. Potrebbe essere anzi la volta buona per le fauste nozze DC-PC, visto che, nel suo discorso del 16 dicembre a Torino, Berlinguer ha invocato l'adozione con urgenza di « misure adeguate alla gravità della situazione », si è detto pienamente d'accordo sull'inasprimento delle pene, ha tessuto l'elogio della delazione, e messo nello stesso abominevole fascio « chi tradisce la propria classe » e « chi tradisce la propria Patria », ha esortato « i cittadini » ad aiutare la giustizia e a spalleggiare la polizia; insomma si è candidato a rafforzare l'apparato repressivo presente e futuro in qualità di vicepresidente di un ministero augurabilmente sorto all'insegna della « solidarietà nazionale ».

Di tutto ciò siamo gli ultimi a scandalizzarci. Non invocheremo i sacri nomi della costituzione repubblicana, gli eterni principi dell'89, i sacri diritti dell'uomo, gli splendori di una democrazia che si tratterebbe di ricondurre alle immacolate sue tradizioni, com'è nello stile dei cosiddetti gruppi di « sinistra ». Quando si trattò di creare il proprio Stato nazionale, la civilissima, cristianissima ed eminentemente pacifica classe borghese non esitò a « cingere l'elmo di Scipio », quando si trattò di difenderlo in due guerre mondiali contro il nemico esterno, lo fece cingere ai suoi fantaccini; le molte volte in cui si trattò di salvarlo da minacce interne, si cinse di poliziotti, carabinieri, guardie regie, camicie bianche e nere, corpi speciali; figurarsi se, in vista non tanto del terrorismo dei « liberali con la bomba », quanto della ripresa su vasta scala della lotta e della guerra di classe, non doveva necessariamente rispolverare l'elmo, la corazza e lo scudo! In simili frangenti non ci sono eterni principi che tengano; allora, si trova sempre il Pindaro (magari un Leo Valiani) pronto a dimostrare, con la morte nel cuore, che la democrazia va uccisa perché rinasca; anzi, che solo così potrà rinascere.

Non ci stupisce: ci stupirebbe il contrario!

DA PAGINA UNO

## PREPARA LA GUERRA DI CLASSE!

mato la prima guerra mondiale; ma essa era stata preceduta da una lotta sociale e di partito che, per quanto disarmata dal tradimento dei capi socialdemocratici, era potuta risorgere, in risposta alle sofferenze provocate dalla guerra, intorno alla bandiera della Sinistra comunista internazionale. La sola forza che possa opporsi alla guerra è la classe operaia. Ed essa diviene una forza lottante per sé, e soltanto per sé, quando riesce a stringere le file al disopra dei confini di azienda, di nazionalità, di razza, nella lotta contro il capitalismo, e a fondersi in un esercito proletario internazionale unico, il che esige una lotta senza pietà del partito comunista rivoluzionario contro ogni solidarietà di azienda, ogni patriottismo, ogni sciovinismo, contro tutti i sogni di armonia fra le classi e di riforma sociale.

E' perché la crisi porta con sé il pericolo della rinascita della guerra di classe, che ogni giorno più la borghesia rafforza le sue gerarchie militari, potenza i suoi corpi di repressione e fa saltare tutte le ipocrite barriere fra polizia e giustizia. E' perciò che perfeziona senza tregua i suoi strumenti

di terrore e di menzogna e tende a militarizzare la produzione e tutta la vita sociale, lasciando ai suoi lacché riformisti il compito di dimostrare ad una classe operaia paralizzata dalla loro azione che, mettendosi in moto, rischierebbe di scatenare i fulmini di un nemico troppo potente.

Spetta ai comunisti rivoluzionari aiutare la classe a prendere coscienza della propria forza. Grazie alla formidabile concentrazione che realizza il capitalismo, alla crescente omogeneizzazione delle sue condizioni di esistenza su scala internazionale, al carattere potentemente intrecciato della vita di tutti i paesi, ai giganteschi mezzi di cui dispone tenendo in pugno le leve della produzione e fornendo le truppe degli eserciti capitalistici; grazie anche alla sua capacità di disciplina, di abnegazione, di entusiasmo, la classe operaia può avere una forza ben più grande che il suo avversario, a condizione d'essere cementata dall'obiettivo comune, dal programma unico mondiale del comunismo, e diretta dal suo partito.

Proletario, se vuoi la pace del mondo, prepara la guerra di classe!

## Communist Program

E' uscito il numero 5 della nostra rivista teorica in lingua inglese « Communist Program ».

Caratteristica di questa nostra pubblicazione è di unire ad una serie di testi di riproposizione integrale della dottrina marxista, con particolare riguardo ai problemi di strategia e di tattica rivoluzionaria la cui assimilazione si è storicamente dimostrata più difficile nei paesi anglosassoni (partito, dittatura, terrore rosso, ecc.), una viva e costante documentazione degli interventi e delle prese di posizione del Partito di fronte agli avvenimenti internazionali, a testimonianza del carattere anti-accademico e dichiaratamente militante di tutta la nostra « letteratura » politica.

Il numero 5 contiene perciò la lunga serie, già apparsa l'anno scorso su queste colonne, de « Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe », le fondamentali « Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI » (maggio 1971), e l'ultima parte di « Forza, violenza, dittatura nelle lotte di classe », cioè di uno dei testi che più diedero l'avvio all'organizzazione del nostro Partito su basi teoriche sicure, facendoli seguire da « L'evoluzione dei rapporti interimperalistici dalla fine della seconda guerra mondiale », « L'Iran: Eredità Pahlevi — trasformazione capitalistica dall'alto » e, a documentazione degli interventi di partito, i due manifesti sul Primo Maggio e su « Il socialismo è internazionale ed internazionalista, o non è socialismo » a proposito delle guerre Vietnam-Cambogia e Cina-Vietnam.

# Riconciliazione fra chiesa e scienza, o alleanza fra «scienza» e chiesa?

La lotta della Chiesa — e di tutta la società tradizionale — contro la scienza moderna ed il suo metodo ha fatto epoca. L'inquisizione, il processo a Galileo, la polemica contro gli illuministi, l'antidarwinismo, altro non sono che tappe salienti di una lotta sociale, che in parte ha lasciato dietro di sé delle contrapposizioni ideologiche a partita storicamente conclusasi (con la vittoria della borghesia e della sua ideologia nei più importanti paesi).

Non è osservazione recentissima quindi che la borghesia, nella sua espressione politica e filosofica laica e talvolta atea, si sia riconciliata con la Chiesa, cui sembrava essere rimasto l'angolo mistico della vita, nonostante le sue « interferenze » continue. Un elemento di questa riconciliazione appare in gran luce in questi giorni, in cui la Chiesa sta compiendo un poderoso passo nel senso dell'adeguamento alle esigenze della si-

tuzione sociale del capitalismo più maturo.

Con la recente « riabilitazione » di Galileo la Chiesa cattolica ha inteso rivedere tutta la sua impostazione a proposito della scienza: in pratica ed in breve, essa si inchina al pensiero borghese della divisione fra fede e scienza. In pratica riconosce come « errore » storico aver processato la scienza e il suo metodo d'indagine sulla base di affermazioni contenute nella Bibbia e chiaramente erranee, e intende compiere l'ardito passo di distinguere, nel sacro testo, la parte umana e storica da quella divina, compito certamente degno di ispirazione da parte dello Spirito Santo. Tutto ciò può forse sembrare irrilevante, anche perché, in pratica, secondo il noto precetto che « certe cose si fanno ma non si dicono », tale atteggiamento è già dominante. In realtà è un passo fondamentale. Basta rammentare che con Pio XII era ancora in vigore la con-

danna formale di un Darwin per aver sloggiato Adamo ed Eva e, se si vuole, tutto il paradiso terrestre.

I borghesi si fregano le mani di fronte a tanta « apertura », di cui un campione è indubbiamente l'enciclica papale. Questa, infatti, è tutta rivolta alla rivalutazione dell'individuo. E loro ben sanno che dietro l'individuo c'è lui, il Borghese.

E' sintomatico che insieme a questo processo di chiarissima « modernizzazione » della Chiesa cattolica, benedetto dall'effluvio della Ragione asperso dai turbolenti di tutti i « laici » con i cosiddetti comunisti e socialisti in testa (e poi radicali e liberali e repubblicani), si è reso sempre più evidente un processo di accresciuto misticismo, un ritorno « reazionario » al culto della Madonna e ai valori della fede, alla campagna contro l'aborto, alla « scomunica » dei teologi progressisti, ecc., con gran dispetto e confusione degli stessi signori.

Ma la contraddizione è solo apparente e risponde a un ben preciso dato di fatto: il pensiero borghese moderno è divenuto, nella sostanza, mistico: la Chiesa non fa che prendere atto.

La Chiesa cattolica non si limita ad affermare che il suo campo è distinto da quello della scienza; essa giunge ormai fino a benedire lo sviluppo scientifico e si riserva il compito della sistemazione mistica di tutto questo. Con tale suo magnanimo atto non fa che benedire una scienza che ha cessato da tempo di essere una forza rivoluzionaria. Questa a sua volta, e prolungando il lato debole dei poderosi suoi fondatori, rinuncia infatti alle « interferenze » nel campo del divino, che aveva lacerato in modo apparentemen-

te definitivo. La sua luce si è offuscata ed è magra consolazione per lei constatare che l'« umano » si è conquistato in questo secolo altri brandelli di scibile strappati al « divino », perfino a scapito della Bibbia! Ma il presupposto è ormai che ogni ricerca e ogni scoperta (condizionata del resto dalla forma sociale e dalla colossale impalcatura politica del capitalismo moderno) sono fatte a onore e gloria del Divino.

Un ripiegamento e un rinnegamento colossali di fenomeni di grande portata storica in un'epoca, in cui le riabilitazioni hanno solo il significato di abiure dei propri stessi presupposti ideologici. Un ripiombare, nel soddisfatto compiacimento della Ragione in perpetuo black-out, nel restringimento dell'indagine sull'uomo e la natura, e un riconoscimento implicito che il destino dell'uomo (ossia delle diverse forme storiche di associarsi della sua specie) è segnato ben oltre il punto in cui la scienza può e potrà mai giungere. Certo, la scienza della società borghese, ormai bigotta e rinnegata.

### le prolétaire

nr. 302, 14-27 dicembre

- Si tu veux la paix du monde, prépare la guerre de classe
- Prud'hommes: des élections pour dévoyer la lutte
- Espace répressif européen
- Offensive patronale et réformiste contre la classe ouvrière en Italie
- Fiat-Turin: du chantage syndical à la résistance ouvrière
- La CCI ou la phobie de l'autorité
- Qui trahit les luttes
- Autoportrait d'un marxiste orthodoxe
- La tragédie irlandaise
- Délices du « socialisme » cubain

## Sguardo alla nostra stampa internazionale II «Proletarier»

Il nr. 6, di dicembre, è il secondo uscito quest'anno a 8 pagine, il che non solo permette di affrontare un maggior numero di questioni, ma dimostra una benché minima apertura nelle nostre possibilità di lavoro in Germania.

Le quattro pagine interne sono interamente dedicate al tema dei « compiti del giornale comunista », ripreso da un testo già apparso nel nostro quindicinale francese, che con ampie citazioni da Lenin e dalla nostra letteratura di partito, ribadisce la funzione vitale del giornale come organo della lotta politica, come organizzatore collettivo, e come strumento per elevare il livello di coscienza della classe operaia.

Oltre all'editoriale « Nell'era delle guerre e delle rivoluzioni che si annunzia - per la vittoria del comunismo rivoluzionario », il numero contiene articoli sulla « febbre dell'oro - sintomo della cancrena del capitalismo » a proposito delle crisi monetarie, e sui sindacati tedeschi - « La via che ha portato al-

l'integrazione del DGB nello Stato borghese », che riprende in forma sintetica il rapporto all'ultima riunione generale di partito - brevi note di commento sull'Iran — « Chi è ostaggio di chi? » — e sul « socialismo » a Cuba e nella RDT; la cronaca e il bilancio del lungo sciopero spontaneo dei portuali di Rotterdam; un articolo sul crollo definitivo dei gruppi di « sinistra » in Germania, confermato dal loro atteggiamento di fronte alle elezioni del 1980; ampi stralci da un volantino diffuso a proposito dei licenziamenti in massa alla Telefunken e in altre fabbriche, che dimostra come l'attacco del capitale alle condizioni della classe operaia, con ristrutturazioni e licenziamenti, proceda dovunque a grandi passi e come l'inserimento dei sindacati nei « posti-chiave » — cogestione nelle aziende, rappresentanze nel governo, nel parlamento e nelle varie amministrazioni — non solo non impedisca la disoccupazione, il taglio dei salari, il peggioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica, ma leghi la sorte dei lavoratori a quella dell'azienda e dell'economia nazionale, impedendo così una reale ed efficace lotta di difesa.

Il volantino mostra ai proletari che chiedono di « salvare la fabbrica » e invocare finanziamenti pubblici per la salvaguardia dei posti di lavoro, significa in realtà tener divisi e disorganizzati i lavoratori per evitarne le sane ma « inconsulte » reazioni, affinché passino quei licenziamenti previsti dai « piani di risanamento », per i quali vengono concessi finanziamenti, e si conclude con le indicazioni che il partito dia ai proletari per riprendere la lotta in difesa dei propri interessi di classe:

« Stringere legami di solidarietà di lotta alla base del sindacato e con operai di altre fabbriche; battersi con lo sciopero senza preavviso e senza limiti prestabiliti per rivendicazioni di classe come: Nessun licenziamento! - Settimana di 35 ore, subito, e a parità di salario! - Salario integrale ai disoccupati! - Unità di lotta fra tutti i lavoratori tedeschi ed immigrati! ».

### Proletarier

nr. 6, dicembre 1979

- Für der Sieg des revolutionären Kommunismus
- Das Goldfieber, Symptom für die Fäulnis des Kapitalismus
- 30 Jahre DGB: Der Weg, der zur Verschmelzung der Gewerkschaften mit dem Kapital und dem bürgerlichen Staat führte
- Iran: Wer ist wessen Gelsel?
- Die Aufgaben der Kommunistischen Zeitung
- Sie sind es, die es sagen
- Nur im Kampf gegen die « Sozialpartnerschaft » kann man Entlassungen entgegenreten
- Die westdeutschen « Linken » und die Bundestagswahl 1980: Feilgenblatt der Sozialdemokratie.
- Rückblick auf den Rotterdamer Hafenarbeiterstreik

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

SAVONA - VALBORMIDA L. 16.000  
MESSINA L. 10.000  
S. DONA' L. 30.000

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

RIVA DEL GARDA: Gianna M. 20.000; VALBORMIDA - SAVONA: strillonaggio 45.940, sottoscrizione 20.000; ROMA: la compagnia B. 10.000 + 10.000; VEFENERA: R. nel ricordo di Orlo e Cichin 10.000; SCHIO - PIOVENE: strillonaggio a Schio 53.120, a Vicenza 12.500, a Padova 4.500, sottoscrizione 215.500, alla R.R. 34.000; MILANO: il Cane 50.000; R. TOSCO - LOMB. - VEN.: sottoscrizione 35.000; TORINO: sottoscrizione 36.900, strillonaggio 8.670; GRUPPO W.: sottoscrizione 250.000; MESSINA: sottoscrizione 5.000 + 5.000; CERVIA: sottoscrizione T. 10.000; S. DONA': sottoscrizione 12.150, strillonaggio 11.000; BRIANZA: sottoscrizione R. 40.000, B. 20.000.

## AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Nel corso del 1979, siamo usciti regolarmente con 24 numeri a 6 pagine, abbiamo inoltre pubblicato, anche localmente, una serie di opuscoli ciclostilati su importanti questioni, come l'Iran, il Lavoro nero, « Per la costituzione di una vera opposizione di classe nelle lotte proletarie immediate », e il foglio del gruppo comunista di fabbrica dell'Olivetti, « Spartaco ». Ma più grande impulso ha avuto la nostra stampa internazionale alla quale l'apporto degli abbonati e dei lettori può diventare ancor più consistente.

Due nuovi periodici, « El proletario » per l'America Latina e « El-oumami » per il Maghreb, annunciati all'inizio di quest'anno, sono usciti a cadenze regolari raggiungendo entrambi il nr. 6 alla fine dell'anno. Periodicità regolare ha assunto il periodico in tedesco « Proletarier », mentre sono puntualmente uscite le riviste teoriche in francese, spagnolo e tedesco. Quanto alla stampa in lingua inglese, è uscito il nr. 5 della rivista, mentre in greco è apparso il periodico nr. 2.

Il quindicinale « Le prolétaire » è uscito regolarmente con 23 numeri, alcuni dei quali a 8 pagine e con regolari supplementi per la Svizzera e il Belgio. Ultimamente è stato pubblicato il reprint del testo nr. 7, « Defence de la continuité du programme communiste » (che corrisponde al testo in italiano nr. 2), e il reprint in lingua italiana del testo nr. 4 « Partito e classe ».

Lo sforzo di diffusione su scala internazionale del nostro programma è stato notevole anche quest'anno e si è reso possibile, nonostante le grandi difficoltà, anche per il contributo che i nostri abbonati e lettori ci hanno offerto, sia abbonandosi, sia sottoscrivendo « perché la nostra stampa viva » e « per la nostra stampa internazionale », sia diffondendo il nostro quindicinale. D'altra parte, le spese da sostenere aumentano obbligandoci a portare il prezzo del giornale a L. 250 la copia e, conseguentemente, ad aumentare lo stesso prezzo dell'abbonamento.

Affinché l'attività editoriale non subisca rallentamenti o flessioni, è indispensabile che il contributo degli abbonati e dei lettori continui ad essere dato, e nella forma più generosa possibile. Invitiamo perciò:

1) A rimborsarsi (o abbonarsi per la prima volta) versando lire 6.000 (o, come sostenitore, lire 12.000) sul conto corrente postale 18091207 intestato al « programma comunista », Casella postale 962, Milano.

2) A sottoscrivere periodicamente alla nostra stampa, con particolare riguardo a quella internazionale, versando la somma sullo stesso conto corrente e specificando la causale.

Chi voglia abbonarsi ai nostri organi di stampa internazionale, versi sul conto corrente postale del « programma comunista » le somme che qui indichiamo:

- Programme communiste (rivista teorica internazionale) L. 7.000
- Le prolétaire (quindicinale) L. 7.000
- El programa comunista (rivista trimestrale) L. 4.000
- El comunista (mensile) L. 4.000
- El proletario (bimestrale) L. 2.500
- El-oumami (bimestrale in francese e arabo) L. 2.500
- Communist program (rivista periodica) L. 3.500
- Kommunistisches Program (rivista trimestrale) L. 4.000
- Der Proletarier (bimestrale) L. 2.500

Preghiamo infine gli abbonati che non avessero ricevuto tutti i numeri 1979 del « programma comunista » di segnalarcelo, facendone richiesta e tenendo presente che il mancato arrivo è esclusivamente dovuto a disservizi postali. Per chi fosse interessato, sono a disposizione annate complete degli anni scorsi; chi volesse dei numeri arretrati, non essendo abbonato, li pagherà al prezzo attuale che comprende le spese di spedizione.

### IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista ») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

# L'EVOLUZIONE DEI SINDACATI IN GERMANIA E IN ITALIA

## (parte I<sup>a</sup>)

(RESOCONTO DEL RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL PARTITO 2-3 NOVEMBRE 1979)

L'ultima riunione di partito ha affrontato come secondo tema l'analisi dell'evoluzione del sindacato in Germania e in Italia. Forniamo qui la traccia della prima parte, tralasciando valutazioni politiche più generali che in parte vengono da sé dalla descrizione dei fatti. Il testo esteso, d'altronde, sarà pubblicato in altra forma.

Soprattutto per quanto riguarda la Germania, appare chiaro che il processo d'integrazione del sindacato moderno nell'economia e nel sistema politico dominanti (processo in cui il sindacalismo democratico e quello fascista appaiono come due elementi dialetticamente riprodottrici) non è affatto recentissimo, ma affonda le radici nell'epoca della formazione stessa dei sindacati e delle correnti politiche collegate alla lotta proletaria. Esso è destinato a subire tutti gli influssi dell'evolversi delle situazioni successive. Ed è chiaro che, finché il sindacato non è un organo obbligatorio alle dirette dipendenze dello Stato, resta aperto il problema del modo in cui il partito rivoluzionario deve intervenire per entrare in contatto con le masse in esso organizzate e dar loro indicazioni ed obiettivi immediati concreti. Si vedrà come, pur accendendosi il ruolo collaborazionista ed antiproletario del sindacato, in determinati frangenti storici i lavoratori vi affluiscono in massa, e tocchi all'avanguardia politica fornire le giuste indicazioni per mobilitarli sul terreno di classe.

### PRIMA DEL 1914

La genesi di grandi organizzazioni di classe a carattere economico è strettamente collegata al processo di formazione del partito politico ed in generale alla lotta di classe fra proletariato e borghesia. Così in Germania, dopo la sconfitta del 1848, le scosse profonde degli anni '60 ripropongono il tentativo — da parte dei rappresentanti politici del proletariato — della formazione di organizzazioni sindacali. E la risposta della borghesia non si fa attendere; prendendo a modello le Trade Unions inglesi, essa fonda dei sindacati. Dal canto suo la borghesia, rappresentata dal Partito progressista, organizza sindacati basati sui principi dell'armonia fra le classi, dell'eguaglianza dei diritti e dell'istituzione di corti arbitrali per i conflitti di lavoro, e intesi a contrastare l'iniziativa dei socialisti rivoluzionari.

La seconda ondata di formazione di sindacati come organizzazioni vaste e stabili per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori affonda le sue radici nella lotta contro le leggi antisocialiste e anticriproletario di Bismarck. Ma già nel corso di questa lotta l'atteggiamento dello Stato borghese non è più soltanto repressivo, e mira anche ad introdurre, come dice Bismarck, misure di miglioramento della situazione operaia (previdenza e assicurazione sociale) atte a togliere il terreno sotto i piedi alla socialdemocrazia rivoluzionaria. Perciò, dopo la revoca della legislazione antisocialista, i nemici che gli organizzatori sindacali si trovano ad affrontare non sono più soltanto quelli legati alla storia precedente di localismi e autonomie, ma le tendenze alla collaborazione di classe rappresentate sia dai sindacati « gialli » Hirsch-Duncker, sia da quelli « bianchi », cioè cristiani, che nascono nel 1894 perseguendo l'elevazione morale e materiale dei

lavoratori mediante pacifici accordi coi padroni e rivendicandone anche l'elevazione culturale come via all'insediamento in tutto ciò che è nazionale. E' chiaro che queste forme di sindacalismo antisocialista precorrono il moderno sindacalismo collaborazionista e « tricolore ».

Nel quadro dello sviluppo « pacifico » proprio della fin de siècle, basato sull'espansione imperialistica del capitalismo, il movimento politico della classe operaia si riduce sempre più alla pura « lotta quotidiana », ad un riflesso politico immediato della lotta sindacale, che, da parte sua, assume sempre più un carattere di lotta corporativa, orientata nel senso del compromesso fra gli strati superiori della classe e la borghesia, anziché in quello dell'allargamento del fronte di combattimento a tutto il proletariato. In seno alla socialdemocrazia tedesca si manifesta una decisa contrapposizione polemica fra i rappresentanti di questa tendenza opportunistica e l'ala rivoluzionaria, impersonata in primo luogo dalla Luxemburg, che ne denuncia la posizione capitolarda mostrando la necessità di coinvolgere le grandi masse nei movimenti sociali, *conditio sine qua non* dello sviluppo sui basi classiste del movimento rivendicativo contro la collaborazione sindacale e parlamentare. Nella risposta della destra socialdemocratica alla vigorosa controffensiva della « sinistra » è già implicita la giustificazione della successiva capitolazione di fronte alla borghesia e alla sua guerra imperialistica: mobilitare le masse è pericoloso, significa dar adito alla repressione: continuiamo per la nostra strada dei miglioramenti immediati sul terreno economico e politico (si tenga presente che allora la massa non sindacalizzata restava esclusa dai vantaggi ottenuti dalle organizzazioni sindacali).

### I MISFATTI DELLA COLLABORAZIONE DOPO LA GUERRA

La guerra si assume l'incarico di portare chiarezza sul carattere e della socialdemocrazia e dell'organizzazione sindacale. Da una parte il riformismo deve sostenere la guerra, essendo la vittoria — nell'ottica del riformismo — la condizione *sine qua non* per mantenere e migliorare la situazione degli strati operai da esso rappresentati; dall'altra non può che capitolare di fronte alla borghesia per evitare che le sue imponenti organizzazioni vengano smantellate. La borghesia, da parte sua, comprende benissimo il problema, vede l'utilità di disporre di una classe operaia organizzata, si dichiara « orgogliosa » di potersi appoggiare su questa organizzazione per le « attività ausiliarie » indispensabili alla condotta della guerra. La posizione del sindacato risulta chiara da questo brano del «Correspondenzblatt», anno 1916:

« La politica del 4 agosto [ossia l'appoggio alla guerra] corrisponde agli interessi vitali del sindacato. Garantisce contro le invasioni nemiche; protegge contro lo smembramento del territorio nazionale e contro la distruzione dei settori fiorenti dell'industria in Germania, contro la sventura di una sconfitta e le ripercussioni. Questa politica assicura i nostri territori industriali e le nostre fonti di materie prime, l'importazione di materie prime necessarie alla nostra produzione e il mercato estero per i nostri prodotti ».

In relazione a questa politica del sindacato ed alla sua opera di organizzatore del lavoro e della collaborazione ai fini dello sforzo bellico, sorgono organismi clandestini, i « revolutionäre Obleute », a cui gli Spartachisti forniscono un collegamento su tutto il territorio e dalla cui lotta nel sindacato sorgono i consigli operai dell'immediato dopoguerra.

Nel corso della guerra, significativamente si realizza la completa collaborazione fra i sindacati socialdemocratici, cristiani e borghesi; per iniziativa del grande borghese « reazionario » Stinnes sorge la « Zentrale Arbeitsgemeinschaft » (Organo comune centrale di cooperazione) che coinvolge i sindacati e le associazioni padronali nello sforzo di preparare il terreno per far fronte alla situazione postbellica, e che dura per tutto il periodo degli anni critici, fino al 1924.

Nel turbine del dopoguerra, la pressione delle masse non muta il carattere collaborazionista del sindacato e della socialdemocrazia: anzi ne accentua le tendenze. Ecco che cosa risponde il sindacalista Zwing agli appelli dei borghesi:

« La classe operaia è una parte del sistema capitalistico. La decadenza del capitalismo sarebbe quindi la decadenza della classe operaia. Non ci deve essere assolutamente una lotta a morte fra questi due fattori ».

La « Zentrale Arbeitsgemeinschaft » fissa i seguenti punti: i sindacati verranno riconosciuti come rappresentanti legittimi dei lavoratori (per lo Stato, essi lo sono già dal 1916), non vi saranno restrizioni al diritto di associazione, l'industria cesserà di finanziare i sindacati gialli, l'occupazione verrà amministrata su basi paritetiche, saranno riconosciuti i contratti collettivi, saranno istituite commissioni arbitrali e una commissione centrale paritetica per la discussione di tutti i problemi economici. L'evoluzione del sindacato tedesco nel secondo dopoguerra è così perfettamente anticipata.

Ma contemporaneamente a quanto avviene ai « vertici » si assiste ad un fenomeno poderoso: la massa

operaia è spinta dalla situazione materiale alla lotta e ad entrare nelle stesse organizzazioni controrivoluzionarie. I dati di quest'afflusso sono impressionanti. Nel 1914 il sindacato conta 2 milioni di membri, che nel 1916 calano a 960 mila. Nel 1918 sono già 1 milione e 600 mila. Nel 1919 balzano a 5 milioni e mezzo e nel 1920 sono circa 7 milioni e 900 mila.

Il PC tedesco, combattuto dalle due opposte tendenze dell'accordo con la socialdemocrazia e dell'estremismo infantile, non sa utilizzare questa spinta poderosa nel senso della sua canalizzazione sul terreno classista e rivoluzionario. La disfatta politica del 1923 si trascinerà dietro un processo di dissoluzione dell'organizzazione operaia e darà spazio all'ulteriore integrazione del sindacato nello Stato. Nel 1924 il numero dei lavoratori sindacalizzati crollerà a 4 milioni e mezzo.

Col 1925, al capitalismo tedesco s'impone un vasto programma di ristrutturazione e ammodernamento industriali, che i sindacati apertamente appoggiano e che provoca un costante ingrossamento dell'esercito dei disoccupati con una caduta progressiva del livello dei salari (nel 1924 questi sono al livello del 1913; nel 1930 scendono del 18 per cento). Nel 1929 la disoccupazione raggiunge quasi 3 milioni (nel 1932 sarà di 7 milioni, un terzo circa della forza lavoro).

In questa situazione il sindacato fa di tutto affinché gli scioperi siano evitati e sostituiti da arbitrati da parte dello Stato, è quindi costretto alla lotta contro tutti coloro che si oppongono a questa tendenza, iniziando la caccia all'estremista e vietando la « organizzazione nell'organizzazione » (per esempio il sindacato dei metalmeccanici a Berlino dichiara che la cosa più importante è espellere i « rossi » anche se ciò dovesse ridurre a metà il numero degli iscritti).

La teoria del momento è che, avendo avuto la grazia della democrazia politica, si tratta di conquistarsi anche la « democrazia economica », ossia il « capitalismo organizzato », pianificato, senza concorrenza né fra capitalisti né fra operai, basato sui contratti collettivi, e con sussidi di disoccupazione (introdotti nel 1927 e totalmente vanificati dalla crisi due anni dopo). Questa collaborazione permette al sindacato di inserirsi sempre più politica-

mente nello Stato: un suo rappresentante, dal 1925, accompagna le delegazioni che si recano all'estero per accordi commerciali.

La politica sindacale scopre allora l'importanza della produzione. I capitalisti sono criticati (come è uso comune oggi) perché non fanno bene il loro mestiere, non sanno investire, in particolare non sanno ristrutturare. Al congresso del 1925 si afferma:

« Il vecchio movimento sindacale si basava totalmente sull'opposizione fra lavoratori e imprenditori. Oggi cresce decisamente la ricerca di quei sindacalisti che comprendono l'importanza della politica della produzione per tutta la situazione della classe lavoratrice in Germania... le nuove ricerche sul processo di lavoro, le analisi sul sistema Taylor, le tendenze alla standardizzazione della produzione, le osservazioni... sui momenti adatti per le interruzioni del lavoro, ecc., tutto questo ed altri metodi per aumentare la produzione devono essere discussi a fondo e obiettivamente nei congressi sindacali. E' tempo che i sindacati diventino fattori decisivi della crescita dell'economia, dandole un impulso cosciente ».

Oppure:

« Lo spirito socialista della produzione deve essere introdotto nelle imprese capitaliste, che vanno da noi considerate come se già ora fossimo chiamati a dirigerle ».

L'ambizione del riformismo è di dirigere... il capitalismo.

Non meraviglia che si anticipi un'altra delle scoperte che si credono recenti: il sindacato che compie ricerche di mercato, progetta nuovi metodi di vendita e di pubblicità, ecc. e giunge, percorrendo il nazismo, ad elevare inni alla « gioia del lavoro ».

« La gioia del lavoro è un insieme di sensazioni festive, la soddisfazione delle aspirazioni istintive che producono piacere nel corso del lavoro e, parzialmente, attraverso il lavoro ».

Ma le aspirazioni politiche della socialdemocrazia e del suo apparato sindacale frangono di fronte ad ostacoli obiettivi; la crisi ha scavato loro la fossa, privandoli della base su cui poggiava la loro politica: gli aiuti americani. Alla borghesia tedesca non resta che affidarsi alla ripresa della politica imperialistica e di preparazione della nuova guerra mondiale.

### LA FOLLIA POLITICA DEI « SINDACATI ROSSI »

Come reagisce a questa situazione il PC tedesco? Con la politica del « terzo periodo ». Sulla base della nozione, in sé e per sé incontestabile, che la socialdemocrazia non è quell'alleanza che s'era detto, ma un nemico della rivoluzione, si teorizza la sua completa identità col fascismo (« le migliaia di funzionari socialdemocratici al ministero del lavoro, nella polizia, nelle casse di malattia, nelle amministrazioni comunali, ecc., ecco l'apparato di Stato fascista »), e si costituiscono, senza la minima base reale, dei « sindacati rossi »; in realtà « sindacati che organizzano soltanto gli operai « coscienti », ossia aderenti al KPD, ricalcando le orme del KAPD (e non della tendenza a cui noi ci colleghiamo).

Si dice che la rivoluzione è anzitutto una lotta contro la socialdemocrazia e l'aristocrazia operaia che essa inquadra (ma erano oltre 4 milioni gli aderenti al sindacato):

« Nei paesi particolarmente indu-

### IL NAZISMO E IL SINDACATO

All'avvento del nazismo il sindacato non risponde organizzando la classe operaia, ma offrendo i propri servizi. Ecco la dichiarazione della sua direzione al nuovo governo, il 9-4-1933:

« Fedele al suo compito di appoggio alla creazione d'un ordine sociale per il popolo tedesco... l'ADGB [il sindacato] si dichiara pronta a mettere l'organizzazione autogestita della forza lavoro, creata in anni di lavoro efficiente, al servizio del nuovo Stato ».

« I sindacati riconoscono, come sempre hanno fatto, che la loro libertà di movimento deve trovare dei limiti nel diritto superiore dello Stato, quale rappresentante di tutta la comunità popolare. Lo Stato deve avere il diritto d'intervenire nell'economia... E' per questa ragione che i sindacati sono pronti a collaborare all'edificazione dell'economia corporativa prevista dal governo... ».

« L'ADGB saluta gli sforzi per la unificazione del movimento sindacale tedesco e sarà felice di mettere la sua esperienza e la sua collabora-

zione a disposizione del nuovo Stato ».

E' noto che il nazismo preferirà gestirsi direttamente il sindacato, piuttosto che affidarsi alla sua « autogestione » e che vi sarà un assalto alla sede dei sindacati, contrastata solo da alcuni lavoratori. I sindacati, compresi quelli cristiani, saranno sostituiti da un'organizzazione centralizzata, facente capo al partito e allo Stato nazista, la DAF (Fronte del lavoro tedesco).

Qui non possiamo fare la storia del sindacalismo nazista. Sua premessa è l'attività sindacale della « sinistra » nazista (eliminata poi fisicamente) prima dell'avvento al potere. Essa abbondava di demagogia anticapitalistica, mentre i capi assicuravano i borghesi che si trattava solo di parole usate per influenzare gli operai socialisti.

La DAF è un'organizzazione di partito, con fiduciari utilizzati per la determinazione dei salari, le pau-

se, l'orario di lavoro, le regole incentrate al licenziamento, alla protezione contro gli incidenti, ecc. Il sindacalismo della DAF non è solo caratterizzato dal divieto dello sciopero, ma anche dalla politica di assicurazione sociale nel campo delle mutue, della maternità, dell'organizzazione del tempo libero, attività culturali, ecc. Sul terreno dell'impresa, il sindacato ha soltanto compiti inerenti alla produzione. Il sindacato è così un puro rappresentante dello Stato ed esercita per suo conto il controllo sulla classe lavoratrice, cui

talvolta elargisce qualche vantaggio sociale a prezzo del suo totale asservimento politico. In tal modo si porta a compimento l'opera iniziata dalla socialdemocrazia, che richiedeva, per essere compiuta, l'eliminazione dello schermo democratico.

Tuttavia questo strumento nelle mani dello Stato ha il difetto, come riconoscono i nazisti più intelligenti, di non rappresentare un numero consistente di lavoratori, ai quali appare del tutto estraneo e inutilizzabile nei momenti critici.

### IL SECONDO DOPOGUERRA

La situazione dopo la fine della seconda guerra imperialistica è caratterizzata dall'esistenza dei due stati tedeschi con forme corrispondenti di sindacato. Se la DAF era stata creata da un decreto militare di Hitler la FDGB della Germania orientale sorge per decreto delle truppe d'occupazione russe. Essa non contempla l'obbligo d'iscrizione, ma in realtà per ottenere qualunque vantaggio sociale (come un posto in albergo per le vacanze) il lavoratore è costretto ad iscriversi. Per statuto il sindacato della RDT si propone di accrescere l'emulazione fra i lavoratori al fine d'aumentare la produzione. Esso riprende quindi la tradizione sia della socialdemocrazia (instandola sul ceppo staliniano), sia del sindacalismo fascista. Il sindacato è per legge organo d'esecuzione del piano economico e, nello stesso tempo, amministratore della assicurazione sociale. Questa, tuttavia, fa parte del bilancio dello Stato.

La determinazione dei salari è stabilita centralmente con la partecipazione del sindacato, mentre a livello d'impresa, e con la cogestione dell'organismo sindacale d'impresa, avviene la determinazione dei premi, dell'inserimento in una data categoria salariale, delle ore straordinarie da compiere, ecc. Lo sciopero com'è noto, è vietato. Nel 1977 i membri del sindacato erano 8,1 milioni, ossia la metà della popolazione.

Si può dire che questa forma sindacale risente di quella fascista per quanto, sul terreno della demagogia e del coinvolgimento della classe operaia si riallacci al riformismo staliniano e sia quindi ben più radicato.

Nella Germania occidentale, certamente il sindacato non è meno legato agli interessi dello Stato costituito, ma riprende la tradizione della collaborazione socialdemocratica, pur completata con gli insegnamenti che il nazismo ha lasciato in questo campo. Un sindacalismo come quello della Germania orientale qui non è possibile. Là i fattori determinanti erano la nazionalizzazione dell'economia e la rapina da parte della Russia; vi era poi una mancanza di manodopera. Ciò imponeva un siste-

ma di controllo dall'alto che consentisse di regolare i salari. Ed è da notare che questo sistema si regge ancora non solo in forza della sua capacità, ma anche grazie agli aiuti, ufficiali e privati, che riceve dalla Germania occidentale. In quest'ultima, invece, a conclusione della guerra imperialistica, la situazione è ben diversa: manca lo stalinismo ed è presente la borghesia tedesca, abbondano capitali (americani) e manodopera e il paese è controllato da tre vincitori. Così come il partito dominante non è unico, il sindacalismo si forma su base « pluralistica ».

Il caso della RFT è interessante per rilevare le differenze, nonostante tutto, fra la tendenza all'integrazione totale e la conclusione di essa. Il sindacato, nella RFT, è una potenza economica borghese che controlla un capitale finanziario che investe anche all'estero, ed è inoltre il massimo « fornitore » di funzionari dello Stato borghese (il 62 per cento dei deputati proviene dai sindacati). E' quindi ben integrato nella economia e nella politica borghese. Tuttavia, bene o male, deve organizzare i lavoratori partendo da loro esigenze obiettive, inserendole nel quadro istituzionale ed operando una integrazione continua, nelle sue stesse maglie, di ogni elemento che si distingue per il suo spirito di lotta. Così la sua funzione di sindacato democratico opera efficacemente per spegnere ogni scintilla di lotta di classe, ma nello stesso tempo, permette un maggior intervento dei lavoratori combattivi e dei rivoluzionari (anche se questo è vietato per statuto e oggetto di repressione in pratica), ed un contatto con gli operai organizzati, a patto che ci si sappia fornire di una adeguata capacità di intervento che tenga conto delle caratteristiche di questo nemico dell'organizzazione indipendente del proletariato.

In tal senso tutta la storia del sindacalismo va studiata allo scopo di apprendere la tattica migliore per dare un peso ed un'organizzazione il più possibile stabile alle spinte di classe.

(1 - continua)

### RECENSIONI

## I lumi degli storici

Ricorrendo al centenario della nascita sia di Trotsky che di Stalin, sui due « personaggi » *Tuttolibri del 15 dicembre* è andato a chiedere lumi ai... luminari della storiografia contemporanea. Ahinoi, che tenebre!

Intervistato a Mosca, lo storico dissidente Roy Medvedev spiega lo scontro fra internazionalismo proletario e « socialismo in un solo paese » nel 1926, con tutto il po' po' di battaglie in seno al partito e il preludio alla liquidazione non solo politica ma fisica della Vecchia Guardia, come una pura e semplice rissa personale fra Trotsky e Stalin, qualcosa come l'urto fra boss della malavita o, al massimo, fra « cosche » mafiose: « Il contrasto sostanziale fra i due non attenuava a questioni di principio e di programma, bensì alla loro rivalità personale nella lotta per la conquista del potere nel partito e nel paese ».

Quanto a Paolo Spriano, l'eurocomunismo gli permette di cavarsela al buon vecchio modo di Ponzio Pilato: poiché « sulla figura e sull'opera di Stalin un giudizio equanime non è possibile », noi storici siamo brillantemente esentati dall'obbligo di darne uno; tutt'al più, consoliamoci al pensiero del contributo che, sotto Stalin, l'URSS ha dato malgrado tutto affinché il mondo cambiasse faccia. E come se l'ha cambiata!

Amico lettore di *Tuttolibri*, spengi la tua luce: se credi che gli storici ne abbiano una da accendere, da tenere accesa, ti sbagli di grosso...

ma di rivoluzione mondiale, o permanente, « se egli avesse prevalso dopo la morte di Lenin difficilmente la vita del Paese e del partito avrebbe potuto risultare più facile »? Cattivo per cattivo, teniamoci quello che la provvidenza storica ci ha dato, il Padre dei Popoli: poiché tutta la questione è di sapere se la vita sarebbe stata « più facile » in regime di rivoluzione mondiale o in regime di « socialismo » in un paese solo, tutto sommato anche un dissidente può votare postumamente per Stalin piuttosto che per Trotsky.

Quanto a Paolo Spriano, l'eurocomunismo gli permette di cavarsela al buon vecchio modo di Ponzio Pilato: poiché « sulla figura e sull'opera di Stalin un giudizio equanime non è possibile », noi storici siamo brillantemente esentati dall'obbligo di darne uno; tutt'al più, consoliamoci al pensiero del contributo che, sotto Stalin, l'URSS ha dato malgrado tutto affinché il mondo cambiasse faccia. E come se l'ha cambiata!

Amico lettore di *Tuttolibri*, spengi la tua luce: se credi che gli storici ne abbiano una da accendere, da tenere accesa, ti sbagli di grosso...

# La «Corrente comunista internazionale», ovvero la fobia dell'autorità

Non hanno mai veduto una rivoluzione questi signori? Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte, per mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari.

(ENGELS, Dell'autorità, 1873)

Che cosa ci distingue dagli anarchici, sul terreno dei principi? I principi del comunismo consistono nell'instaurazione della dittatura del proletariato e nell'applicazione della costrizione statale durante il periodo di transizione.

(LENIN, Discorso in difesa della tattica della Internazionale Comunista, 1921, Opere, vol. XXXII, p. 445)

Non è facile conciliare marxismo e anarchismo. Un esempio moderno delle pietose acrobazie alle quali è costretto chi ci si prova, è fornita dalla Corrente Comunista Internazionale (CCI) soprattutto con l'interminabile discussione che, da oltre quattro anni, non senza scontri e scissioni, agita questo gruppo a proposito dello Stato e del principio centrale del marxismo: la dittatura del proletariato.

Ecco come Lenin riassumeva questo principio, in *Stato e rivoluzione*, alla vigilia di Ottobre 1917: «La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate.

«Il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza,

## Non c'è Stato proletario!

Il marxismo ha una visione storica e materialistica dello Stato; l'anarchismo una visione storica, e metafisica. Per esso, lo Stato è, in assoluto, il Male; il proletariato, quindi, non può e non deve servirsene. Per il marxismo, il proletariato ha bisogno di distruggere lo Stato borghese e sostituirlo con il proprio Stato rivoluzionario.

Sforzandosi di conciliare i due, la CCI si perde in assurdità senza fine. Da un lato, con il marxismo, ammette che il proletariato deve servirsi dello Stato — «con tutte le amputazioni e misure precauzionali [...] che fanno di questo Stato un semi-Stato» (*Revue Internationale*, n. 1, p. 32). Dall'altro afferma, al modo degli anarchici, che «in ogni società lo Stato non può essere che un istituto conservatore per essenza e per eccellenza» (Progetto di risoluzione del 2° congresso della CCI sul periodo di transizione, ivi, n. 11, p. 24).

Da questa petizione di principio, che dà di fregio all'esperienza di tutte le rivoluzioni non solo proletarie, ma borghesi, discende... logicamente l'assurda distinzione fra «Stato del periodo di transizione» e dittatura del proletariato: «Il proletariato, classe portatrice del comunismo, agente del sovvertimento delle condizioni economiche e sociali della società transitoria, si scontra necessariamente con l'organo che tende a perpetuare queste condizioni [affermazione priva di senso, perché queste «condizioni» eminentemente provvisorie e mutevoli tendono appunto ad essere perennemente sovvertite dalle «misure dispotiche» prese dallo Stato proletario per assicurare la graduale transizione dall'economia capitalistica all'economia comunista, a meno di voler dire che il proletariato si scontra con il suo Stato perché quest'ultimo non assicura in modo rapido il passaggio al comunismo, il che equivale ad assumere in pieno la posizione anarchica]. E' perciò che non si può parlare né di «Stato socialista» né di «Stato operaio», né di «Stato del proletariato» durante il periodo di transizione [...] Per questi motivi, se il proletariato deve servirsi dello Stato nel periodo di transizione, deve mantenere la sua piena indipendenza di fronte a quest'organo. In questo senso, la dittatura del proletariato non si confonde con lo Stato. Fra i due esiste un rapporto di forza costante che il proletariato dovrà mantenere a suo favore: la dittatura del proletariato non si esercita nello Stato né attraverso

## Uno «Stato popolare libero»?

Ma il fatto è che in realtà, per la CCI, lo Stato non è l'organo esclusivo della dittatura di una classe: è un «mediatore fra le classi» (cfr. *Revue Internationale*, n. 1, p. 50). E ciò si traduce in una mirabolante novità: fare dello «Stato del periodo di transizione» — nato, per di più, da una rivoluzione proletaria pura — uno Stato interclassista, rivendicando la partecipazione agli organi dello Stato di tutta la «popolazione» non sfruttatrice: «Non serve a nulla voler fare dell'organizzazione unitaria del proletariato — i Consigli operai — lo Stato [...] Proclamando che il Consiglio è lo Stato, essi [i marxisti o, se si preferisce, i leninisti: insomma, gente come noi] escludono e interdiccono ogni partecipazione delle classi lavoratrici non proletarie alla vita della società, partecipazione che è [...] il principale motivo della nascita dello Stato» (ivi, n. 15, p. 13). «L'istituto statale è formato alla sua base dai Consigli, esistenti su una base non di classe [...] ma geografica: assemblee e consigli di delegati della popolazione per quartieri, città, regioni, ecc., culminanti in un consiglio centrale che costituisce l'organo centrale dello Stato» (ivi, n. 11, p. 44).

Insomma, la CCI finisce per rivendicare una specie di... democrazia popolare, che coesisterebbe con la dittatura del proletariato in una sorta di «dualismo di potere»: e si capisce che in tali condizioni non si possa parlare di «Stato del proletariato»! Non lo si può perché la stessa dittatura del proletariato è scomparsa, avendo appunto il significato d'essere un potere che il proletariato non divide con nessuno...

Così la CCI raggiunge a modo suo i sostenitori dello «Stato popolare libero» messi in berlina da Engels, il quale precisava che «finché il proletariato ha ancora bisogno dello stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere» (lettera a Bebel del 18-28 marzo 1875). La CCI surroga questa concezione con un volgare liberalismo proclamando che lo Stato di transizione «sostituisce l'oppressione con un massimo di democrazia, cioè di libertà di opinione, di critica e di espressione» (*Revue Internationale*, n. 15, p. 11).

Inutile ricordare (cfr. il nostro *Le Proletaire*, n. 203) che essa condanna come l'abbinamento degli abbinamenti il terrore rosso, per un duplice motivo: perché il proletariato non deve impiegare «gli

stessi mezzi» della borghesia (affermazione di carattere puramente morale), e perché il terrore ha bisogno di «un corpo specializzato» (cfr. *Revue Internationale*, n. 15, p. 15). Ma allora, e Marx, e Lenin, e Trotsky? Risposta: «La letteratura marxista impiega a volte [sic] la dittatura del proletariato? una "parolina" usata "una volta" in una lettera, diceva Kautsky! Il termine terrore invece di violenza di classe; ma basta rifarsi all'insieme dell'opera di Marx, per capire che si tratta più di una imprecisione di formulazione che di una vera identificazione nel pensiero. Questa imprecisione le viene, inoltre, dalla profonda impressione che ha lasciato in essa l'esempio della grande rivoluzione borghese del 1789» (ivi, n. 15, p. 22).

In realtà, questi «argomenti»

## «Masse» e «capi»

La dicotomia fra Stato di transizione e dittatura del proletariato, fra Stato e Consigli, riflette d'altra parte, al modo dell'anarchismo e del kaepedismo, l'opposizione metafisica fra «masse» e «capi», la fobia degli «specialisti», degli «esperti», in nome di una «autonomia» della classe operaia considerata come una «totalità» che ha sempre ragione, alla base, anche in manifestazioni rispecchianti una mentalità arretrata, di fronte allo Stato centrale.

Contro le lezioni della Comune di Parigi, che ispirarono le misure prese dai bolscevichi, negli anni leninisti, per combattere le deformazioni burocratiche del loro Stato, la CCI afferma che «non v'è Stato senza burocrati» (*Revue Internationale*, n. 11, p. 37), nel che è la negazione stessa del carattere specifico dello Stato proletario, Stato-Comune che, fondato sull'organizzazione dei proletari armati, sulla loro più larga possibile partecipazione ai meccanismi dell'apparato statale, sulla graduale soppressione del funzionario in quanto corpo privilegiato distaccato dalla società, comincia appunto in questo senso a non essere più uno Stato «nel significato corrente» del termine.

Ma gli è che, sotto l'orrore per la burocrazia, si nascondono tanto la fobia anarchica dell'«autorità» fustigata da Engels, quanto l'incomprensione della priorità della difesa degli interessi generali e storici del proletariato rivendicata da Lenin e Trotsky e qui sostituita da un puro e semplice codismo nei con-

fronti degli interessi immediati dei suoi strati anche più retrogradi: «Se l'ondata rivoluzionaria incontra seri ostacoli [...] sarà necessario ricorrere ad alcuni compromessi, come chiedere agli operai di lavorare di più o di ridurre la loro ragione. I delegati cominceranno allora ad apparire come agenti esterni agli operai, come funzionari di Stato nel vecchio senso del termine, come elementi che si collocano al disopra degli operai e contro di essi» (*Revue Internationale*, n. 1, p. 47). Di qui la necessità di assicurare «l'autonomia e l'iniziativa della base operaia nei confronti degli organi centrali», così come la rinuncia «ad ogni metodo violento in seno al proletariato» (ivi, p. 48).

Che cos'altro abbiamo qui, se non l'idealizzazione di ciò che Lenin chiamava «l'elemento anarchico piccolo borghese» che rischiava di minare dall'interno il potere proletario, e contro il quale Lenin, negli anni dopo Ottobre, chiamava costantemente a condurre un'energica battaglia? Ma il fatto è che la CCI combatte la necessità della disciplina del lavoro e dei sacrifici proprio in nome di quella mentalità piccolo-borghese che Lenin definisce con la formula: «Intasca il più possibile, e dopo di te il diluvio». Come potrebbe capire che appunto con i suoi eroici sacrifici il proletariato di Russia ha difeso e salvato il suo potere, durante e dopo la guerra civile, non solo dagli assalti della reazione internazionale, ma anche dalla demoralizzazione nelle proprie file e in quelle delle masse piccolo borghesi?

## Dittatura e partito

Le condizioni della vittoria del potere proletario nella lotta per l'attuazione del comunismo consistono, più che nella razionale utilizzazione dei competenti per le mansioni tecniche, nell'affidare le cariche politiche e di controllo dell'apparato statale ad uomini che antepongano l'interesse generale ed il trionfo finale del comunismo alle suggestioni dei limitati e particolari interessi di gruppi.

Poiché appunto il partito comunista è l'organizzazione di quei proletari che hanno una tale coscienza di classe, scopo del partito sarà di conquistare, coll'opera di propaganda, ai suoi elementi le cariche direttive dell'organismo sociale. La dittatura del proletariato sarà dunque la dittatura del partito comunista, e questo sarà un partito di governo in senso completamente opposto a quello in cui lo furono le vecchie oligarchie, in quanto i comunisti si addosseranno gli incarichi che esigeranno il massimo di rinuncia e di sacrificio, prenderanno su di sé la parte più gravosa del compito rivoluzionario che incombe al proletariato nel travaglio che genererà un nuovo mondo.

(Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI, 1920)

L'altro aspetto essenziale della fobia anarchica per l'«autorità» è, accanto alla fobia dello Stato, quella del ruolo dirigente del partito. Per il marxismo, la dittatura del proletariato non può esistere che grazie alla direzione del partito rivoluzionario. Era già la lezione della Comune di Parigi: «Prima di realizzare una trasformazione socialista, occorre una dittatura del proletariato, e l'esercizio proletario ne è una condizione primordiale [...] Il ruolo dell'Internazionale è di organizzare e concentrare le forze proletarie per la battaglia che le attende» (Marx, Discorso per il 7° anniversario della I Internazionale, 1871).

Sarà anche l'insegnamento della rivoluzione di Ottobre e il pilastro intorno al quale si costituirà l'Internazionale Comunista: «Il marxismo insegna — e quest'insegnamento non soltanto è confermato in modo ufficiale da tutta l'Internazionale Comunista nella risoluzione del suo II Congresso (1920) sulla funzione del partito politico del proletariato,

non fanno che nascondere la preoccupazione di limitare la violenza di classe del proletariato, in una visione idealizzata e puramente mitica della lotta di classe, che cancella con un tratto di penna le realtà della guerra civile per affidare la difesa del potere del proletariato alla sua... coscienza: «La sua forza invincibile non risiede tanto nella sua forza fisica e militare, e ancor meno nella repressione, quanto nella sua capacità di mobilitare le grandi masse, di associare la maggioranza degli strati e delle classi non proletarie alla lotta contro la barbarie capitalistica. Risiede nella sua presa di coscienza e nella sua capacità di organizzarsi in modo autonomo e unitario, nella fermezza delle sue convinzioni e nel vigore delle sue decisioni. Queste sono le armi fondamentali della pratica e della violenza di classe del proletariato» (ivi, n. 15, p. 21).

comunismo, «di strati differenti», con «livelli di sviluppo» diversi. E' questa direzione ad opera del partito — «l'organo che più può approssimarsi ai caratteri di una collettività unitaria omogenea e solidale nell'azione» (2) — la sola in grado di dare al proletariato la sua «unità di volontà, di orientamento, di azione» nella lotta contro i tentativi di restaurazione della borghesia e contro le oscillazioni della piccola borghesia, da cui esso non è separato da nessuna muraglia cinese. Ed è la sola in grado di assicurare il trionfo degli interessi generali della classe, essendo «guidata il meno possibile dalla pressione degli interessi limitati dei piccoli gruppi ed il più possibile dai dati generali e dal loro studio scientifico applicato al benessere collettivo» (3). Per la stessa ragione il partito e perfino l'Internazionale, secondo Lenin, sono chiamati a dirimere gli eventuali conflitti fra il proletariato ed il suo Stato. Infine, solo questa direzione ed opera del partito — organizzato su scala mondiale — può assicurare che lo Stato proletario obbedisca agli interessi internazionali della classe operaia, e non ad interessi nazionali.

D'altronde, il carattere estremamente centralizzato ed unitario della dittatura assicurata dal partito non si oppone, affatto alla più intensa partecipazione delle grandi masse alla direzione dello Stato. Diretti dal partito, i Soviet si rivelano anzi, secondo Lenin, come indispensabili organi di educazione, suscettibili di trascinare nella vita politica strati sempre più vasti del proletariato. Perciò Lenin può senza alcuna contraddizione difendere nello stesso tempo la «dittatura di un solo partito» e il ruolo insostituibile dei Soviet.

Acciaccata dal preteso principio democratico, che sul piano teorico, va di pari passo con il più puro idealismo, la CCI non può, evidentemente, ammettere il ruolo di direzione e organizzazione del partito nella dittatura, così come, del resto, non lo può ammettere prima e durante la rivoluzione: «E' la classe operaia nel suo insieme (!) che sola può esercitare il potere nel senso della trasformazione comunista della società; contrariamente alle classi rivoluzionarie del passato, essa non può delegare il suo potere a nessuna particolare istituzione, a nessun partito politico, compresi gli stessi [preziosamente molto il plurale!] partiti operai» (*Revoluzione internazionale*, n. 11, p. 23). La ragione ne è l'antitesi completamente astratta e metafisica fra «minoranza della classe» e «totalità della classe», la subordinazione della «parte» al «tutto» secondo il più puro democraticismo, cioè l'ideologia più piattamente borghese.

In nome di questo tutt'altro che nuovo idealismo, la CCI condanna le «imprecisioni (!) di Marx sul problema dello Stato e sulla natura e il ruolo del partito» il poveretto, come tutti i rivoluzionari del periodo precedente la prima guerra mondiale, aveva «per sola esperienza delle rivoluzioni borghesi» (ivi, n. 17, p. 21). In nome di questo stesso idealismo, condanna «le confusioni politiche del Partito bolscevico [su questo stesso problema, confusioni che] hanno accelerato il processo di degenerazione della rivoluzione e il loro passaggio nel campo del capitale» (ivi, p. 20). Così la controrivoluzione staliniana viene attribuita alla concezione marxista del partito, mentre ne fu la negazione, «Il partito non può "dirigere" lo Stato senza divenire esso stesso un organo di Stato» (ivi, p. 28): la concezione leninista — il partito che dirige lo Stato — è grossolanamente confusa con la concezione e la pratica staliniana — il partito organo o strumento dello Stato, dunque integrato o subordinato ad esso — che ne è l'esatto contrario. Il che, sia detto di passata, equivale a giustificare Stalin (4).

(continua a pag. 4)

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

- Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)
  - Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 5.000)
  - Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)
  - Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)
  - In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)
  - Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO
  - Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)
  - «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 1.500)
  - Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO
  - Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA
  - Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO
  - O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)
  - Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)
  - Quaderni del Programma Comunista:
    - n. 1 (agosto 1976). Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (p. 30, L. 500)
    - n. 2 (giugno 1977). Il «rilancio dei consumi sociali», ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)
    - n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)
- (Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:
- Dialogo con Stalin, L. 2.200
  - Dialogo coi morti, L. 3.000
  - La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000.

(1) In Opere, XXXII, p. 225.  
 (2) Il principio democratico, 1922, in Partito e classe, Ediz. il Programma comunista, 1972, p. 59.  
 (3) Dittatura proletaria e partito di classe, 1951, ivi, p. 70.  
 (4) Il problema dei rapporti fra partito e Stato in Russia era un problema cruciale che, per essere risolto correttamente, esigeva una politica giusta e lucida. Come diceva Trotsky in Corso Nuovo, 1924: «Il proletariato realizza la sua dittatura attraverso lo Stato sovietico. Il partito comunista è il partito che dirige il proletariato e per conseguenza il suo Stato. Tutta la questione è di realizzare questo potere nell'azione senza fonderlo nell'apparato burocratico dello Stato» (commento in La crisi de 1926 dans le PC russe et l'Internationale, «Programme communiste», n. 74). Questo problema reale non è nemmeno sfiorato dalla CCI, che lo sostituisce con una petizione di principio metafisica (dunque con una concezione fatalista del corso storico della rivoluzione in Russia), analoga in definitiva alla vecchia petizione di principio degli anarchici: Il potere corrompe!

# NICARAGUA: il sandinismo all'opera

La cacciata di Somoza e l'instaurazione dell'attuale governo forniscono anche nella pratica la conferma della mancanza di indipendenza teorica di un movimento di cui abbiamo analizzato l'evoluzione nell'articolo intitolato «La triste traiettoria del sandinismo», apparso in «programma comunista» n. 18 di quest'anno.

Abbiamo già mostrato che, contrariamente a una tesi diffusa, il FSLN non ha affatto scatenato né guidato l'insurrezione dell'agosto-settembre '78, ma si è limitato ad inserire la sua azione militare in un sollevamento spontaneo delle masse, allo scopo di assumerne il controllo. A differenza di quei moti, l'esplosione popolare del giugno '79 non ha colto di sorpresa i sandinisti, la cui azione ha avuto indiscutibilmente un peso specifico superiore alla rivolta spontanea delle masse, e che sono perciò riusciti ad incanalare subordinandola alla loro «strategia» politica generale. Vi sono riusciti perché, negli otto mesi circa che separano i due sollevamenti, il FSLN ha potuto sia darsi una struttura organizzativa «interna» quantitativamente e geograficamente più ampia ed efficace, sia stabilire legami più stretti con le masse, principalmente attraverso una rete di comitati di quartiere.

Ma, invece di utilizzare questa organizzazione e questo inquadramento delle masse per distruggere, non diciamo il capitalismo (cosa che non gli chiediamo affatto), ma almeno i vecchi resti semicoloniali, di cui il somozismo non è che una espressione fra le altre, il sandinismo se ne è servito (contrariamente a ciò che la stampa, anche di estrema sinistra, ha voluto far apparire), come mezzo di pressione nei negoziati, per forzare l'imperialismo a-

mericano ad accettare la partecipazione del FSLN alla «soluzione negoziata» della «crisi nicaraguense», e per concludere i compromessi con coloro che avrebbe dovuto considerare avversari da abbattere.

Il desiderio di «essere riconosciuti» dagli Stati Uniti è evidente nell'intervista concessa da Tomas Borge, a *El Pais* nel gennaio '79; egli vi sostiene che l'intervento diplomatico degli USA, dopo gli avvenimenti del settembre '78, quali intermediari fra Somoza e l'opposizione borghese, è stato un fallimento: «*gli Stati Uniti*, afferma, *non hanno potuto trovare una formula per risolvere il conflitto nicaraguense conformemente ai loro interessi*», e, prosegue, «*ciò si deve, in larga misura, al tentativo di lasciare artificiosamente da parte una realtà oggettiva, come è l'esistenza del sandinismo in quanto forza dominante nell'opinione pubblica. E' realmente assurdo che si sia preteso di risolvere il problema [proprio come sostengono tutte le borghesie del mondo: non si tratta di una rivoluzione, ma di un problema!] senza il concorso del FSLN*». Quanto a Humberto Ortega, oggi comandante in capo dell'esercito popolare sandinista, ecco ciò che dichiara a *El Pais* del 28-4-79: «*Sarà difficilissimo tener a freno il popolo [!], che è già molto radicalizzato [...]. L'unica forza capace di evitare il caos in Nicaragua e l'instabilità nella regione è il FSLN*».

L'azione dei sandinisti a Managua rende evidente questa strategia «di negoziati» e mostra quanto sia catastrofica per le masse lavoratrici. «L'offensiva sandinista viene lanciata in maggio. Un mese dopo, Managua, che era stata lascia-

ta in secondo piano dai sandinisti, si solleva. La violenza dell'esplosione è valutabile dalla rapidità con cui il fronte di combattimento avanza: il 13 giugno si combatte a meno di mille metri dal bunker di Somoza; il 14, metà della città sfugge al controllo del governo somozista. Ed è qui che la strategia sandinista mostra il suo volto infame.

Proprio nel momento in cui il centro nevralgico dell'apparato statale di Somoza (il piazzale in cui si trovano il bunker, la caserma della migliore truppa della Guardia Nazionale, la Scuola di fanteria, la pista d'atterraggio degli elicotteri della Guardia Nazionale, per non parlare dei centri amministrativi) è a tiro di fucile e le truppe somoziste appaiono «sfiancate» (secondo *Le Monde*, 13/6), il FSLN, che ancora non ha impegnato tutte le sue forze, frena l'offensiva scatenata spontaneamente, ripiega e blocca le masse alla periferia. Se fossero stati veramente rivoluzionari, i sandinisti avrebbero approfittato di questo momento favorevole per schiacciare Somoza. L'allentamento della pressione sul piazzale permette così alle truppe di Somoza di raccogliersi e lanciarsi in una controffensiva.

Ecco il sistema di difesa adottato dai sandinisti: i quartieri popolari vengono divisi in due categorie: «zone insurrezionali» e «zone liberate». Le «zone insurrezionali» sono quelle del fronte; le barricate erette dagli abitanti sono difese contro i colpi della Guardia Nazionale unicamente da «milizie popolari» reclutate sulle piazze, male armate e per nulla addestrate. Alle spalle di numerose protezioni di questo tipo si trovano le «zone liberate» dove si concentrano le forze del FSLN composte dagli «elementi meglio addestrati e meglio armati» (secondo lo stesso Moises Hassan). In poche parole, il FSLN manda gli abitanti di Managua direttamente al massacro, rimanendo al sicuro!

Il sollevamento di Managua non rientrava nei piani originari dei sandinisti: per loro è avvenuto «troppo presto»! Il FSLN intendeva prima conquistare il controllo delle principali città di provincia per forzare l'imperialismo americano a riconoscerlo e, in seguito, una volta ottenuto il controllo di un numero di «posizioni» maggiori dello stesso governo Somoza, spingere lo stesso imperialismo ad ac-

tarlo al potere facendogli quindi tutte le concessioni necessarie.

Si tratta dunque di negoziare la presa del potere. Ma siccome le proclamazioni programmatiche non bastano all'imperialismo americano, il FSLN deve provare nei fatti che: 1) non ha la minima intenzione di «fare la rivoluzione» (assicurando che il Nicaragua non sarebbe una nuova Cuba); 2) è in grado di controllare le masse; 3) è capace di governare. Quanto a quest'ultimo punto, il FSLN si preoccupa, appena una città viene liberata, di creare un apparato di amministrazione locale (e lo ha fatto fino alla periferia di Managua), cosicché l'azione militare passa in secondo piano. Per i primi due punti, i fatti di Managua offrono una prova più che convincente.

Il 16/6 — cioè due giorni dopo la fine dell'offensiva delle masse a Managua — Washington riconosce il FSLN «come un elemento legittimo di opposizione» che, in quanto tale, può partecipare alla «ricerca di una soluzione alla crisi del Nicaragua» (*Le Monde* del 20/6). Washington convoca quindi una riunione dell'OEA che Somoza prepara con una vera carneficina. In questa riunione Cyrus Vance in persona auspica la sostituzione di Somoza con un Governo di Riconciliazione Nazionale che segni «una netta rottura col passato» e, minacciando un intervento americano, permette al FSLN di giustificare i suoi nuovi cedimenti.

Gli Stati Uniti cominciano ad esercitare forti pressioni su Somoza perché lasci il potere, ma gli concedono il tempo necessario per dare, soprattutto nella capitale, un colpo decisivo alle masse ribelli tale da assicurare l'ordine per un buon lasso di tempo. Risultato: un massacro, 40 mila morti. Il 27/6 giunge a Managua il nuovo ambasciatore americano, Bowdler, che non presenta neppure le sue credenziali a Somoza. La sua missione è di «farlo dimettere», secondo voci ufficiose di Washington (*Le Monde*, 29/6). Mentre il nuovo ambasciatore arriva, il FSLN ritira inaspettatamente le sue forze dalla periferia della capitale, lasciando gli abitanti sbigottiti e disorganizzati di fronte alla pesante repressione della Guardia Nazionale e annuncia, sempre il 27, giorno fatidico, l'intenzione di costituire un Consiglio di Stato di 30 membri, al quale parteciperebbero «tutte le correnti rappresentative della lotta

anti-Somoza». La richiesta fondamentale di Vance si concretizza.

Il 9/7, il FSLN, che già controlla le principali città del paese, comincia la sua avanzata verso Managua. Il 10, le sue forze si accampano a circa un giorno di marcia dalla capitale, e... vi restano, immobili, nella speranza che Bowdler faccia dimettere Somoza!

Il 12, la Giunta si riunisce di nuovo con Bowdler e, dopo questo incontro, si dichiara disposta ad adottare «una posizione più elastica [sic!] senza compromettere i nostri principi» [viene da chiedersi quali!], dato che... la situazione militare le è favorevole! D'altra parte, la Giunta propone a Bowdler un piano per la sostituzione di Somoza: egli si dimetterà e il potere passerà al Congresso che, a sua volta, riconoscerà il Governo Provvisorio sandinista-borghese. Bowdler respinge il piano; lascia così a Somoza il tempo di dare una terribile lezione alle masse paralizzate dal FSLN, ancora pacificamente accampato a un giorno dalla capitale. Quest'ultimo sollecita un nuovo incontro, che ha luogo il 14 in un'atmosfera di grande cordialità, e che viene presentato come un «passo avanti».

Ed effettivamente, nella notte fra il 16 e il 17, Somoza si dimette e passa il potere al Presidente del Congresso, il grottesco Francisco Urcuyo, come era previsto nel piano sandinista; se ne può dedurre che il famoso «passo avanti» consista nell'accettazione del piano di Bowdler, e nella sua decisione di cacciare Somoza, ma lo smalzato Bowdler non concederebbe nulla senza contropartita: indubbiamente ha ottenuto alcuni «uomini di fiducia» nei posti chiave del Governo Provvisorio, insieme ad altre garanzie. Parecchi membri del governo hanno, infatti, legami diretti con gli USA. Non stupisce, quindi, che, secondo il corrispondente di *Le Monde*, «questo gabinetto sia considerato moderato perfino negli ambienti somozisti».

Solo dopo due giorni dalle dimissioni di Somoza, il 19, le forze sandiniste entrano a Managua. La Guardia Nazionale si arrende senza scontri. E così finisce la «rivoluzione» sandinista.

La vera rivoluzione di cui hanno bisogno le masse proletarie e semiproletarie del Nicaragua, come in tutta l'America Latina, resta ancora da fare. E' la rivoluzione proletaria: essa non negherà affatto la ne-

cessità di liquidare i rapporti agrari e semicoloniali arcaici, che accrescono la sofferenza delle masse sfruttate derivante dal generale sviluppo capitalistico e aggravata dalla ristrettezza e dall'emarginazione economica del paese; al contrario, se ne servirà come leva per organizzare le masse in un movimento anticapitalistico conseguente.

Essa non mercanteggerà con lo Stato e l'imperialismo suo padrone la presa del potere: dovrà distruggerlo per costituire un bastione della lotta continentale contro le classi dominanti e l'imperialismo yankee, e non potrà essere confusa in nessun fronte unito con la democrazia piccoloborghese, la cui espressione più radicale è proprio il guerrigliarismo alla FSLN e che dimostra nei fatti la sua funzione di dilapidare l'energia rivoluzionaria delle masse in un vile riformismo e portarlo al massacro: essa potrà vincere solo sotto la direzione del partito comunista mondiale che è compito urgente in tutto il pianeta costruire sulla base del programma invariante del comunismo rivoluzionario.

## Autoritratto di un marxista...ortodosso

«Karl Marx, non l'ho letto nella mia adolescenza. Poi non ho avuto il tempo di leggerlo. Non dico che ignora questa letteratura scientifica: quale rivoluzionario può sostenere di non essere stato influenzato da Marx? Ma non dirò neppure che la sappiamo molto lunga, in argomento. Io ho letto molto più Rousseau che Marx. Quali pensatori hanno influito su di me? Naturalmente Sandino, prima di tutto, e Carlos Fonseca. Victor Hugo e John Steinbeck hanno molto contribuito alla nostra formazione morale. Miranda, Bolivar, Martí hanno acuito il nostro senso della patria. Certo ho meditato su Stato e rivoluzione di Lenin, ma non dimentico ciò che devo a mia madre, Ana Martinez, una donna tutta di un pezzo» (*Le Monde*, 11-9-79).

Chi ha subito l'influenza di Marx senza averlo letto (telepatria?) e mescola il marxismo a Rousseau, Lenin alla mamma? E' Tomás Borge, che finora era considerato il rappresentante dell'ortodossia marxista sul Fronte sandinista. Figurarsi che cosa saranno gli altri!

DA PAGINA QUATTRO

## La CCI, ovvero la fobia dell'autorità

In nome di questo stesso idealismo, la CCI facendo della rivoluzione una questione di forme di organizzazione, porta alle stelle i Soviet, come espressione della «totalità» della classe, ed intima al partito di non uscire dal ruolo di puro e semplice illuminatore delle coscienze, di non «cercare il potere» (oh, Pannekoek!) né «utilizzare la repres-

sione fisica su un settore della classe», sotto pena di «indebolire la rivoluzione e pervertire la propria essenza», riecheggiando così la parola d'ordine tipica lanciata dai kronstadtiani e ripresa dai grandi borghesi alla Miliukov e divenuta nel 1921 il grido di raccolta della controrivoluzione: «i Soviet senza i bolscevichi!».

Rivoluzione simultanea?

Infine, logicamente, lo stesso rapporto fra dittatura proletaria in un paese e partito mondiale è capovolto: come gli interessi immediati sono anteposti agli interessi storici della classe, così la frazione nazionale di questa che prende il potere viene anteposta al suo organo mondiale. Ed ecco la CCI cadere nella perplessità prodotta dalla contraddizione fra il suo democrazia e l'«internazionalismo» di cui tuttavia si ammanta: «come possiamo, gli operai in un bastione, mantenere il controllo su un organo organizzato a livello mondiale?» (ivi, n. 17, p. 26)!

A meno che la soluzione non risieda nel vecchio mito, tanto caro ai socialdemocratici del passato (e che serviva loro per rinviare alle calende greche la preparazione rivoluzionaria) della «rivoluzione simultanea», chiamata a risolvere con un colpo di bacchetta magica il problema della difesa del potere proletario contro la borghesia mondiale... La CCI non sostiene forse che «è da capo a fondo e su scala mondiale che questo [lo Stato borghese] deve essere distrutto perché possa aprirsi il periodo della transizione dal capitalismo al comunismo» (cioè non il socialismo, ma appunto la dittatura del proletariato: ivi, n. 11, p. 23)? E non se ne deduce forse che «l'esperienza del proletariato in Russia era condannata all'insuccesso dacché non era riuscita ad estendersi mondialmente» (ivi, n. 11, p. 32)? Se è vero, in effetti, che il potere proletario non poteva alla lunga mantenersi se la rivoluzione mondiale non gli veniva sollecitamente in aiuto, i margini di tempo assegnati dalla CCI a questa estensione (essa cita come prova di tale «condanna» gli avvenimenti del 1917-1921) mostrano che, per essa, la rivoluzione

doveva essere «simultanea» o perire. Il che equivale, ancora una volta, sia a fare ignobilmente di Lenin il precursore di Stalin, sia ad accreditare l'idea che, senza un'internazionalizzazione della rivoluzione nei termini più brevi, bisognava rinunciare al potere. Nel 1926, contro i sarcasmi dei partigiani del «socialismo in un solo paese», Trotsky gridò che credeva nella rivoluzione mondiale, da cui dipendevano in ultima istanza le sorti della rivoluzione russa, ma che la si doveva aspettare rimanendo al potere, anche se avesse tardato ancora cinquant'anni!

Alla lezione disfattista della controrivoluzione derivata dalla CCI noi opponiamo la nostra, tratta fin dal 1926 e inserita nel 1951 nel nostro programma di partito: «La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere» (5).

Qui è il vero internazionalismo, inseparabile dall'antidemocrazia marxista.

(5) Tesi caratteristiche del Partito, in *In difesa della continuità del programma comunista*, nostra edizione, 1970, p. 147.

## OLANDA

### Sguardo retrospettivo allo sciopero dei portuali di Rotterdam

Lo sciopero dei portuali di Rotterdam, di cui abbiamo brevemente dato notizia nel n. 20 di quest'anno, merita un commento retrospettivo un po' più vasto, sia per i suoi aspetti esaltanti — l'altissimo grado di combattività dei lavoratori, la loro fermezza e decisione nell'affrontare a viso aperto le forze congiunte del sindacato socialdemocratico e della polizia municipale, il fatto stesso che l'episodio si sia verificato, rompendo una «pace sociale» vecchia di quasi dieci anni (l'ultimo grande sciopero selvaggio è del 1970), in uno dei punti nevralgici del commercio e della navigazione internazionali —, sia per i fattori negativi che hanno pesato sul suo svolgimento e che ne spiegano il parziale insuccesso.

Nel grande porto intercontinentale di Rotterdam, la categoria dei portuali o dockers era da tempo in lotta per rivendicazioni che andavano dai 30 forini netti la settimana fino alla pensione a 60 anni, dai 25 giorni di ferie pagati fino alla settimana di 35 ore, dal ripristino della scala mobile fino all'istituzione della 5ª squadra, e alle quali non si opponeva solo il padronato, ma un'organizzazione sindacale legata alla causa dell'economia nazionale e agli «indispensabili» sacrifici per salvarla dalla crisi. Esse erano invece sostenute dal PCN, il partito «comunista» olandese, e dal GML, un'organizzazione maoista che vanta una certa influenza nel porto; ma il primo, ansioso di sfruttare a proprio vantaggio il malcontento operaio, si guardava bene dal riven-

dicare l'impiego di mezzi e metodi classisti per vincere le resistenze padronali, e il secondo faceva bensì propaganda per lo sciopero, ma blandamente, e con gli occhi rivolti non tanto alla solidarietà da conquistare nella classe, quanto agli «appoggi» da riscuotere e al prestigio da guadagnarsi presso la «opinione pubblica».

In tale situazione, la goccia che fa traboccare il vaso è lo sciopero selvaggio dei 500 marittimi del servizio rimorchiatori in solidarietà verso i 16 compagni di lavoro condannati per... lesa pace fra le classi: il 27 agosto, spontaneamente, anche i portuali sospendono il lavoro, e a tempo indeterminato; nel giro di pochi giorni lo sciopero, che il sindacato si affrettava a dichiarare illegale rifiutando ogni sussidio a chiunque vi aderisca, si estende a tutto il settore non meccanizzato del porto.

I lavoratori sono decisi a battersi senza quartiere; ma è solo al terzo giorno di lotta che riescono ad imporre ai due gruppi del PCN e del GML di riunirsi in comitato di sciopero — organismo peraltro troppo simile per numero di componenti (80!) ad un «parlamentino del lavoro», piuttosto che ad uno strumento di battaglia, per essere atto a decisioni rapide e inequivocabili, e troppo influenzato dalla visione sconciamente legalitaria e democratica degli uni e dal minimalismo localista e populista degli altri, per poter prendere le decisioni tuttavia ovvie che i fatti stessi suggeriscono: 1) cercar di estende-

re lo sciopero sia al vitale settore dei containers e a quello dei silos (che invece continueranno per tutto il tempo a lavorare), sia ai porti vicini, come soprattutto Anversa; 2) organizzare energie picchetti contro il crumiraggio (il PCN, naturalmente, non cesserà invece di predicare le sublimi virtù della nonviolenza: i trostkisti gli faranno eco!) e per l'autodifesa operaia (anziché per intenerire i romantici cuori della «cittadinanza» nello stile del GML).

Sebbene così mal diretti, gli scioperanti non mollano: il 5-9 respingono il compromesso sindacale dei 28,5 fiorini lordi la settimana, dell'età pensionabile a 62 anni, di un giorno di ferie in più, ecc.; nei giorni successivi, non esitano ad occupare con la forza la sede del sindacato per imporre l'apertura delle casse di sciopero (ermeticamente chiuse per decreto dei bonzi) battendosi poi da soli, ma con indomita fermezza, contro la polizia subito accorsa a difendere i... colleghi riformisti.

Il 7-9 un bagliore improvviso sembra illuminare il fosco cielo del porto: anche 2.000 dei 3.000 portuali di Amsterdam hanno incrociato le braccia. Ma bisogna aspettare fino al 16-9 perché il comitato di sciopero, uscendo dal suo letargo, mandi una delegazione al porto vicino di Anversa, dove le compagnie mercantili, soprattutto tedesche, hanno frattanto dirottato i traffici, e dove, quindi, è urgente che allo sciopero si uniscano i «dockers» locali. Il tentativo falli-

sce nell'atto stesso in cui i primi segni di inevitabile stanchezza (e fame!) cominciano a farsi sentire a Rotterdam: il 19 la polizia attacca gli scioperanti e il 22 riparte all'assalto per tutelare la «libertà di lavoro» contro i picchetti che la minacciano. Rimasti senza quattrini, isolati dal resto dei porti, privi di una guida salda e sicura dopo cinque settimane ininterrotte di battaglia gli scioperanti cedono le armi: curvando la testa, accettano l'ignobile contratto stipulato dall'organizzazione sindacale socialdemocratica.

Ma che cosa dimostra ciò, se non che la tattica degli scioperi limitati nello spazio è, alla lunga, suicida; che ogni sforzo dev'essere fatto per estenderli, facendo appello alla solidarietà non del «pubblico» in generale o del «popolo» come entità indifferenziata, ma della classe lavoratrice; che la forma di organizzazione (il comitato largo piuttosto che ristretto, l'assemblea generale piuttosto che la riunione di lavoro, il comitato di base piuttosto che un organismo ad ampia base come il sindacato operaio) non ha in sé valore rivoluzionario e nemmeno efficacia pratica nelle lotte puramente rivendicative; che la massima energia e la più rigorosa centralizzazione sono indispensabili sia per opporre ferma resistenza agli attacchi del nemico, sia per passare al contrattacco?

Eppure, di là dai risultati contingenti, uno sciopero come quello di Rotterdam non può non lasciare una traccia profonda nella classe lavoratrice, la traccia dei suoi insegnamenti. Su quel solco, la guerra fra le classi non tarderà forse a riaccendersi sullo stesso terreno che ora ha visto la sconfitta dell'esercito proletario.

Il prossimo numero uscirà il 12 gennaio 1980

PER LA COSTITUZIONE DI UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE NELLE LOTTE PROLETARIE IMMEDIATE

# Un altro passo nell'organizzazione del Comitato Nazionale contro i licenziamenti

Al di là della reale possibilità del Comitato di rappresentare effettivamente consistenti gruppi di operai, di porsi quindi come un forte organismo operaio a larga base, e di avere un sicuro futuro, i problemi politici di impostazione sorti sono in ogni caso di grande interesse e perciò ne diamo un resoconto.

In una riunione tenuta il 16 scorso, preceduta da un'assemblea cittadina convocata a Milano da «Lunigiana», il Comitato ha chiarito la direzione nella quale intende proseguire il suo lavoro. I problemi che i partecipanti dovevano affrontare riguardavano principalmente il rapporto fra la necessità di organizzazione dei proletari per la lotta immediata di difesa delle condizioni di lavoro e di vita e l'impostazione politica che a questo lavoro si vuol dare.

Stabilito che lo stesso Comitato si è organizzato in quanto organismo economico e non come «partito politico» o «embrione di partito», e tanto meno come «intergruppi», si è trattato di definire in che senso era giusto parlare di impostazione politica di un organismo economico. Si è ricordato che rifiutare il ricatto col quale il sindacato condizionava il suo appoggio e la sua difesa nella questione di licenziati Fiat, cioè il rifiuto di firmare un documento nel quale il sindacato condannava apertamente qualsiasi forma di violenza, sopraffazione, intimidazione nella lotta operaia, costituisce già un fatto politico discriminante, come lo costituisce rivendicare gli obiettivi e i metodi della lotta di classe. Il problema è il terreno, il «livello» sul quale si definisce un'impostazione politica delle azioni di organizzazione e di lotta della classe. Se la discriminante passa attraverso un programma politico comprendente le grandi questioni della lotta politica fra proletariato e borghesia, degli schieramenti e dei contrasti interclassisti, dei principi rivoluzionari generali che presidono ad una prospettiva storica di classe, allora la discriminante è rigidamente di partito, va a costituire cioè quelle pre-

giudiziali politiche che (necessarie per una data organizzazione politica e condizionanti l'adesione ad essa) impediscono fin dall'inizio ai proletari in quanto tali di organizzarsi per difendersi sul terreno immediato, al di là delle individuali convinzioni politiche, religiose o mancanza di idee politiche precise.

Quando il Comitato proclama di organizzarsi fuori e contro gli obiettivi e i metodi del sindacato, cioè fuori e contro la politica e le prassi collaborazionista del sindacato, avanza chiaramente una discriminante di classe e chiama i proletari a battersi in difesa dei propri interessi immediati da una posizione fin dall'inizio anticollaborazionista. E' questa una pregiudiziale che impedisce ai proletari in quanto tali di organizzarsi per difendersi sul terreno immediato? No, non lo impedisce, e risulta invece chiara la necessità di partire da questo punto perché tutte le anche minime risposte all'attacco padronale rimaste imbrigliate nella prassi collaborazionista (magari grazie all'opera della «sinistra» sindacale) non hanno avuto la possibilità di lasciare alcuna traccia organizzativa cui rifarsi per non ripartire ogni volta da zero. E' forse una pregiudiziale che vieta ai proletari iscritti al sindacato di partecipare ad un organismo di difesa come vuol essere il Comitato e di battersi su questo terreno al di là delle individuali convinzioni politiche? No, in primo luogo perché nasce e si sviluppa sul terreno dal quale è nato e si è sviluppato ogni sindacato operaio (ve la immaginate una CGIL che obbliga i propri iscritti ad essere iscritti al PCI?); in secondo luogo perché non chiede ai propri aderenti di riconsegnare o strappare la tessera e «iscriversi» al Comitato; in terzo luogo perché la direttrice di lavoro è di costruire con le pochissime forze a disposizione un punto di riferimento di classe organizzato, a stretto contatto con la classe proletaria non impendendosi, a priori, di prendere contatto con la classe anche là dove essa è già organizzata sindacalmente ed è dal sindacato mobilitabile.

Un altro problema, quello del delegato di reparto, è stato giustamente posto in questo modo: nella misura in cui il delegato di reparto è delegato dei lavoratori che lo hanno eletto e quindi si impegna a difenderne gli interessi di fronte all'azienda e allo stesso sindacato tutte le volte che essi vengono calpestati, è giusto e necessario che la nomina di delegato venga accettata; nella misura in cui, viceversa, il delegato di reparto è, o diventa, delegato del sindacato fra i lavoratori in evidente funzione collaborazionista è una nomina che va rifiutata decisamente. L'accettazione o il rifiuto è quindi questione di sostanza e non di forma.

Il nodo centrale ritorna in vista: non ci si piega ad alcuna forma di collaborazione di classe, e con questa dichiarazione di guerra al collaborazionismo il Comitato passa a scavare praticamente il solco fra coloro che intendono continuare l'opera iniziata, nonostante le poche forze a disposizione, le difficoltà di collegamento, la fatica nel mettere in moto anche un piccolo organismo, e coloro che, in sostanza, non sono disposti a contribuire nei fatti allo sviluppo e al rafforzamento del neonato Comitato Nazionale contro i licenziamenti. Questo, datosi una piattaforma rivendicativa intorno alla quale organizzarsi, deve necessariamente passare ad un lavoro pratico continuo, quotidiano; e sarà esso che gli permetterà sia di completare le rivendicazioni per le quali effettivamente battersi, sia di rafforzarsi come organismo, sia di allargare il raggio d'azione della propria propaganda e della propria agitazione dato che lo scopo è anche di funzionare come Comitato nazionale con collegamenti territoriali stabiliti.

Come succede sempre, quando dalle proclamazioni e dalle intenzioni si passa al lavoro da fare, i chiacchieroni si eclissano (magari promettendo, o «minacciando», di tornare a dire la loro). E' inevitabile che chi scambia un organismo di difesa immediata, quindi di carattere economico, per un organismo suscettibile fin dall'inizio di caratter-

zarsi politicamente (nel senso più ampio del termine) e spende a questo scopo le proprie energie partecipando agli incontri, alle discussioni, alle assemblee del Comitato, non può che ritenersi insoddisfatto quando questo malinteso viene chiarito e non può riscontrare che soddisfazione in chi invece tenta di liberare il campo da questo ostacolo, cioè dalla perenne discussione paralizzante il lavoro pratico.

Si è d'altra parte chiarito che i problemi che di volta in volta venivano posti, e che interessano in verità tutti i proletari tanto più se politicizzati, dovevano trovare la sede e il momento per essere discussi, e la riunione del 16 ha risposto a questa esigenza. Si ribadiva perciò che, trattandosi di un organismo immediato e non di un circolo di discussione, non si intendeva lasciar condizionare l'intera attività da sterili discussioni interne. In un documento che il Comitato, attraverso la sua «segreteria tecnica», ha presentato all'inizio dei lavori, è contenuta una visione generale della situazione in cui versa oggi la classe operaia; si collega il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari alla crisi capitalistica, al di là dei suoi alti e bassi, e si chiarisce come il terreno sul quale il Comitato nazionale contro i licenziamenti muove i suoi passi è quello della difesa da un simile peggioramento e non quello della risposta generale alla crisi del capitale, essendo questo un terreno squisitamente politico (e che richiede l'intervento di quell'insieme organico di teoria, programma, principi, fini, tattica e organizzazione che noi chiamiamo partito politico di classe). Vi si rileva, inoltre, come l'attacco del capitale alla classe operaia si articola anche attraverso il collaborazionismo sindacale e che la lotta a quest'ultimo è direttamente di competenza del Comitato, in particolare per tutti gli aspetti relativi alla questione dei licenziamenti, perché di comitato contro i licenziamenti si tratta. Nella prospettiva di lavoro del Comitato non è mancato l'accenno al fatto che la stessa crisi capitalistica mondiale spinge le borghesie dei diversi stati imperialisti ad armarsi in funzione di un prossimo terzo macello e quindi ad aumentare la pressione sulla

classe oggi. Il Comitato quindi, tenendo conto di una prospettiva così drammatica, rileva ancor più l'urgenza di organizzare i proletari sul terreno della difesa immediata, un terreno che può effettivamente favorire la solidarietà di classe in senso anticapitalistico, e quindi anticollaborazionista, nella consapevolezza che non vi sono garanzie di nessun genere che assicurino «lunga vita» al Comitato così come è sorto, ma sapendo che questa è la sola strada per tentare già oggi una risposta concreta, per esempio organizzandosi contro i licenziamenti. Pretendere che ogni tentativo di organizzazione di questo tipo dia automatico avvio ad una organizzazione politica magari già «rivoluzionaria»; o addirittura negare che qualsiasi lotta di difesa immediata oggi abbia un senso e puntare tutte le proprie «batterie» (si fa per dire) sulla lotta «politica»; o agire cercando la soluzione dei rapporti fra attacco capitalistico e lotta proletaria nel fornire ad una lotta operaia considerata già «prerivoluzionaria» la «direzione politica» facendo delle organizzazioni politiche di estrema sinistra, magari «internazionaliste», un unico mucchio; ebbene, atteggiamenti di questo genere si pongono inevitabilmente su posizioni disfattiste rispetto ad ogni iniziativa di lotta e di presa di posizione classista.

E' quindi positivo che nel Comitato si siano chiariti questi punti; ribadita l'ottica generale nella quale l'organismo intende muoversi, si tratta di passare decisamente alle cose da fare. Ai suoi componenti è chiaro che la lotta operaia pone tutta una serie di problemi: la lotta va organizzata, preparata, valutata prima durante e dopo il suo svolgimento, diretta ecc., problemi che, come ha insegnato l'esperienza pratica da almeno dieci anni, non sono risolti in anticipo né automaticamente da una piattaforma, ma che in concreto vanno visti volta per volta. In presenza di una impostazione classista chiara quanto ad obiettivi e metodi di lotta, scopi e limiti dell'organismo, e di un lavoro reale coerente con le indicazioni date, la necessaria discussione su quei problemi sarà oltremodo fertile e necessaria.

I lavori terminavano con la distribuzione di impegni riguardanti le questioni della ristrutturazione e mobilità con particolare riferimento a quanto sta avvenendo alla Olivetti, del fisco, delle pensioni, degli assegni familiari, e delle recenti leggi speciali. Documenti e manifesti condenseranno questi lavori, mentre tutti gli aderenti si sono impegnati a continuare l'opera di propaganda ed agitazione per il Comitato nazionale contro i licenziamenti e la raccolta di fondi per i licenziati Fiat che, in questo momento, sono i primi ad averne bisogno immediato.

## Il Comitato Nazionale contro i Licenziamenti alla manifestazione Olivetti ad Ivrea

Nell'ambito della «vertenza Olivetti», giovedì 13 si è tenuta a Ivrea una manifestazione sindacale con corteo per la città. Per quell'occasione il Comitato Nazionale contro i Licenziamenti, costituitosi intorno ai 10 licenziati Fiat che non hanno accettato per la propria difesa il ricatto sindacale sulle forme di lotta, è intervenuto con proprio striscione dietro il quale hanno sfilato un centinaio circa di operai scandendo le rivendicazioni che caratterizzano il CNcIL e contenute anche in un volantino distribuito allo sciopero, volantino il cui testo pubblichiamo qui sotto.

### OPERA, COMPAGNI!

Dopo mesi di scioperi articolati che NON hanno minimamente intaccato la produzione, mentre continua l'emorragia degli autoliquidamenti — che significano una consistente perdita di posti di lavoro — il Sindacato annuncia un... positivo passo avanti nella vertenza Olivetti.

Ma il padrone NON ha MAI SMENTITO i 4500 licenziamenti; il Governo sgancia i fondi previsti dalla legge di riconversione industriale 675; questa legge, vera boccata d'ossigeno per la Olivetti, NON PREVEDE AFFATTO IL MANTENIMENTO DEGLI ATTUALI LIVELLI DI OCCUPAZIONE, mentre offre ai Sindacati la possibilità di COGESTIRE i licenziamenti con gli strumenti della MOBILITÀ e della CASSA INTEGRAZIONE.

La MOBILITÀ, concordata dai Sindacati nel contratto nazionale di lavoro e diventata LEGGE DELLO STATO, e la modifica in senso peggiorativo della legge sulla Cassa Integrazione faciliteranno l'espulsione di migliaia di lavoratori dalle fabbriche.

I PIANI DI SETTORE, che i Sindacati presentano come un rimedio valido sia per l'azienda che per i lavoratori, non sono altro che un tentativo di razionalizzare l'economia per far fronte alla concorrenza internazionale. Questo tentativo viene pagato a caro prezzo dalla classe operaia con i licenziamenti, la disoccupazione, con l'intensificazione dello sfruttamento per gli operai che rimarranno in fabbrica e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari.

Il vero problema per il padronato e i burocrati sindacali è oggi COME SVUOTARE LE FABBRICHE nel modo più indolore possibile e per questo motivo i tagli della manodopera sono condotti in modo dilazionato nel tempo puntando sul logoramento dei lavoratori.

Si spiegano così le forme di lotta portate avanti dal sindacato che non hanno minimamente intaccato la produzione, ma viceversa hanno provocato sfiducia e demoralizzazione fra i lavoratori (blocco della sala macchine, blocco «elastico» delle merci, che significa farle partire quando i magazzini sono pieni, ecc.).

Intanto il Governo agisce su due piani; da una parte prepara gli strumenti legislativi per garantire l'espulsione di manodopera dalle fabbriche, dall'altra attacca direttamente le condizioni di vita con una serie di stangate (aumento della benzina, del gasolio, probabile ritocco della scala mobile, ecc.) che vanno ad aggiungersi a quelle già prese.

### OPERA, COMPAGNI!

I licenziamenti disciplinari alla FIAT, alla Marelli, all'Alfa, quelli per assenteismo dell'Italsider, quelli di ristrutturazione alla Olivetti, Montefibre, Gepi e decine di altre piccole fabbriche, non sono che i sintomi più evidenti dell'attacco che il capitale porta avanti quotidianamente contro la classe operaia.

IL COMITATO NAZIONALE CONTRO I LICENZIAMENTI, che nasce come esigenza di reagire in maniera organizzata alla linea collaborazionista del sindacato in difesa della economia nazionale, dei sacrifici e quindi degli interessi del capitale, indica nella ORGANIZZAZIONE FUORI E CONTRO LA LINEA E GLI OBIETTIVI SINDACALI LA STRADA PER LA DIFESA INTRANSIGENTE DI OGNI POSTO DI LAVORO INDIPENDENTEMENTE DAI PIANI DI RISANAMENTO AZIENDALI E SETTORIALI.

I posti di lavoro non si difendono con la trattativa a tavolino o gli incontri triangolari azienda-governo-sindacato, ma con SCIOPERI CHE INCIDANO SULLA PRODUZIONE, CON UNA LOTTA INTRANSIGENTE DEI LAVORATORI, al di sopra delle fabbriche e delle categorie, SU OBIETTIVI ED INTERESSI DI CLASSE.

- NO AI LICENZIAMENTI E A QUALSIASI FORMA DI CASSA INTEGRAZIONE
- NO ALLE LISTE DI MOBILITÀ
- NO AGLI STRAORDINARI, ALL'AUMENTO DEI RITMI E DEI CARICHI DI LAVORO.

IL COMITATO NAZIONALE CONTRO I LICENZIAMENTI

## PER L'ORGANIZZAZIONE PROLETARIA

(continua da pag. 1)

gli obiettivi del riformismo (che s'identifica sempre più col puro collaborazionismo) alla contrapposizione ad essi di obiettivi e metodi classisti e di organizzazioni da esso indipendenti, sulla base di esigenze che il collaborazionismo può tentare di «far proprie» (come certamente tenterà di fare) solo con grande difficoltà e a notevole prezzo.

E' in tale quadro che noi situamo il lavoro d'intervento nelle lotte immediate, senza la minima preoccupazione circa i destini di questa o quella forma che momentaneamente si esprima. In tale quadro si colloca una serie di problemi politici, il più importante dei quali è probabilmente il rapporto fra le organizzazioni sindacali esistenti e le spinte, ancora molto deboli e che noi cerchiamo d'interpretare, della classe «per sé», problemi che non possono trovare una soluzione «a tavolino» e che saranno sciolti dal movimento reale, a patto che esso si esprima al suo livello più elevato, per pervenire al quale è nostro dovere dare tutto.

### RIUNIONE PUBBLICA a ROMA

nella sede di Via dei Reti 19/A (vicinanze Verano)

sul tema

PROLETARIATO E GUERRA

Venerdì 11 gennaio 1980, ore 19

### ERRATA CORRIGE

Nell'ultimo numero, a pag. 4, nell'articolo sull'Irlanda del Nord si parla di «maggioranza cattolica della popolazione», mentre si deve leggere «minoranza cattolica...». L'errore non cambia tuttavia nulla alla sostanza della questione.

## «Socialismo» indebito

Un istituto finanziario privato che Relazioni internazionali del 15 dicembre non specifica, calcola in 74,7 miliardi di dollari i debiti esteri dei paesi dell'Europa orientale.

L'incidenza di questo indebitamento varia, naturalmente, da un paese all'altro: i 19 miliardi lordi di dollari dell'URSS rappresentano il 13% del valore delle esportazioni in Occidente e il 3% del prodotto nazionale lordo, ma i 17,2 miliardi della Polonia costituiscono nientemeno che il 38% delle prime e il 19% del secondo, i 3,4 miliardi della Bulgaria rispettivamente il 40 e il 17%, i 6 miliardi della Romania il 25 e il 16%, i 4,7 miliardi dell'Ungheria il 22 e il 43%, i 13 miliardi della Jugoslavia il 20 e il 23%. Morale: il cosiddetto «socialismo» dell'area orientale-europea è in debito verso il suo preteso nemico capitalistico occidentale. E' vero che, a quanto pare, esso cerca un relativo compenso al deficit in una vivace concorrenza con l'Ovest nel campo dei trasporti marittimi e stradali (ci si permetterà di aggiungere: e nell'espansione di manodopera a buon prezzo?) ma ciò non impedisce all'indebitamento di crescere di anno in anno.

Del resto, non sono i debiti l'anima del commercio? e non è il commercio l'anima di quello strano modo di produzione che va sotto il nome di «socialista» solo perché si avvolge (quando gli va bene) nella bandiera rossa?

leggete e diffondate il programma comunista Programme communiste Le prolétaire el comunista

## iskra edizioni

Amadeo Bordiga

# Mai la merce sfamerà l'uomo

(pagine 320, Lire 5.000)

La splendida serie di articoli del 1953-54 di riesposizioni e riaffermazione della teoria di Marx sulla rendita, è nello stesso tempo il campo in cui si svolge una continua, serrata battaglia polemica sia contro gli assertori dichiarati dell'economia borghese nella sua più moderna fase, sia e soprattutto contro coloro che dell'opera di Marx colgono solo isolati spunti o elementi staccati per inserirli — con opera di «aggiornamento» o «arricchimento» — in scuole e metodi di pensiero filosofico, politico, sociologico, per la loro stessa natura incompatibili con le basi di classe e l'impostazione oggettiva, materialistico-dialettica del marxismo.

Un tale carattere apertamente critico e di battaglia, si accompagna una riproposizione non solo della teoria della rendita in Marx e Lenin, ma dell'insieme della teoria marxista quale blocco unitario, le cui diverse parti, fino alle derivazioni di carattere politico e «pratico» della lotta di classe quotidiana, sono strettamente coerenti.

Nello stesso tempo e per le stesse ragioni, tale critica costituisce una riaffermazione della «necessità storica» del superamento dell'attuale forma economica e sociale e una «lettura» in essa dei caratteri salienti del comunismo, così come il lavoro critico di Marx è costellato da «suarci potenti che illustrano il programma rivoluzionario e la forma sociale comunista».

Un campo in certo senso privilegiato per quest'assunto è il settore economico delegato all'alimentazione umana, in cui appare con maggior contrasto la contraddizione di un sistema che è stato ed è «grandissimo propulsore del crescere assoluto e relativo delle forze produttive», ma che tuttavia non può, alla scala generale ed infine anche particolare, risolvere il problema della fame e della sopravvivenza fisica degli esseri umani.

E' con grande entusiasmo che annunziamo l'apertura di una nuova sede di partito ad Ariano Irpino. Alla giovane sezione, già all'opera da un anno, vada il caloroso saluto e appoggio di tutto il partito.

L'orario d'apertura è: tutti i giovedì, dalle 17,30 alle 19,30.

### Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.